

TEATRO  
STABILE  
TORINO

Direzione: Gabriele Lavia



# UNA DONNA MITE

di Fëdor Dostoevskij







# Una donna mite

di Fëdor Dostoevskij

Teatro Carignano  
martedì 20 aprile 1999

# Teatro Stabile di Torino

*Assemblea dei Soci*  
Comune di Torino  
Regione Piemonte  
Provincia di Torino  
Compagnia di San Paolo  
Fondazione C.R.T.

*Presidente*  
Agostino Re Rebaudengo

*Vice Presidente*  
Guido Boursier

*Consiglio d'amministrazione*  
Alberto Barbera  
Giorgio Brosio  
Flavio Dezzani  
Manuela Lamberti

*Direttore*  
Gabriele Lavia

*Collegio dei revisori dei conti*  
Ubaldo Cervi  
Desiderio De Petris  
Luigi Tealdi

*Segretaria del Consiglio*  
Giovannina Boeretto

Edizione del Centro Studi Tst  
Quaderno a cura di  
*Pietro Crivellaro*  
Coordinamento grafico  
*Adriano Bertotto*  
Foto di scena  
*Andrea Luisi*  
Ufficio stampa  
*Carla Galliano*  
Collaborazione di  
*Ave Fontana*  
*Sabrina Gazzola*  
*Anna Peyron*  
*Antonino Varsallona*

*Ringraziamenti*  
*per i testi:*  
Igor Sibaldi, Milano; Piero Cazzola, Torino;  
Edizioni Oscar Mondadori, Milano; Gribaudò-Paravia, Torino;  
*per l'iconografia:*  
Anna Roberti (Associazione Russkij Mir, Torino);  
Maria Angela Matteoni (Meeting per l'amicizia fra i popoli, Rimini);  
Cecilia Cognigni (Biblioteca Civica di Torino).

## Indice

- p. 5 *Igor Sibaldi*  
Fëdor Dostoevskij, una vita tormentata
- 21 *Piero Cazzola*  
Dostoevskij a Torino: *noiosissima!*
- 25 *Leonid P. Grossman*  
Genesi de *La mite*
- 35 *Fëdor Dostoevskij*  
Materiali su *La mite*
- 44 Locandina dello spettacolo
- 45 *Gabriele Lavia*  
Note di regia
- 59 *Fëdor Dostoevskij*  
Una donna mite  
*Adattamento di Gabriele Lavia*
- 99 I collaboratori

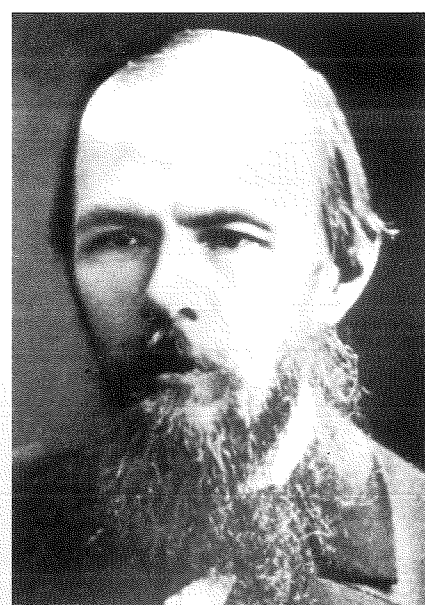
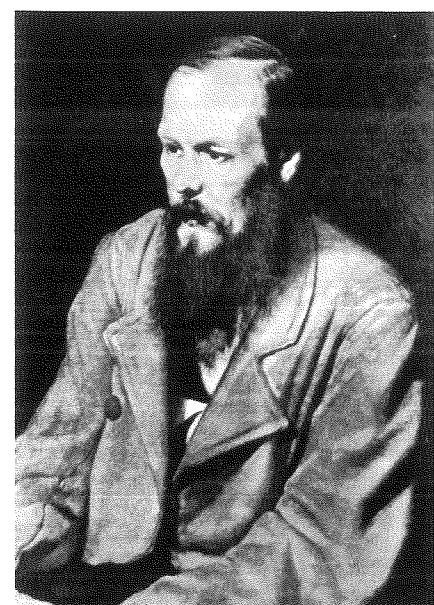


## Fëdor Dostoevskij, una vita tormentata

Igor Sibaldi



Cronologia tratta da:  
Dostoevskij, *Romanzi brevi*,  
a cura di Igor Sibaldi.  
Oscar "Grandi classici",  
Mondadori, Milano 1990,  
vol. 1, pp. XVI-XXX.



1821

Fëdor Michajlovic Dostoevskij nasce a Mosca, il 30 ottobre, secondogenito del medico militare Michail Andrèevic Dostoevskij, e di Marija Fëdorovna Necaeva, originaria di una famiglia di mercanti. La famiglia abita nell'Ospedale Mariinskaja, l'ospedale dei poveri, dove Michail Dostoevskij presta servizio. Il primogenito, Michail Michajlovic, è nato l'anno prima. Seguiranno altri sei fratelli. La famiglia Dostoevskij gode di una certa agiatezza: hanno cavalli, carrozza, cocchiere, cuoca, cameriere, balie. La madre è molto religiosa, colta, sensibile. Il padre discende da nobili lituani, privati del loro titolo nel XVIII secolo (per non essersi convertiti al cattolicesimo, imposto allora in Lituania dall'occupante polacco) e in seguito decaduti. Dell'indole del padre di D. non si sa gran che: alcuni biografi, interpolando anche da varie figure paterne dei romanzi dostoevskiani, lo descrivono senz'altro come un uomo collerico e turpe, e D., dal canto suo, non ne parlò mai diffusamente. Dagli episodi di vita domestica menzionati nelle lettere dei fratelli Dostoevskij e nelle memorie dei loro conoscenti, si deduce tuttavia che almeno durante la prima infanzia dello scrittore la sua casa fosse relativamente serena.

1827

*Centoquattro sante storie del Vecchio e del Nuovo Testamento*, scritto ai primi del '700 da Johann Hübner, e tradotto in russo un secolo più tardi: è il primo libro letto da D. (e in seguito egli ricorderà che Giobbe fu tra le figure che più lo colpirono durante l'infanzia). In casa Dostoevskij vige inoltre l'abitudine della lettura serale ad alta voce: e i romanzi "gotici" di Ann Radcliffe sono i prediletti dai due ragazzi maggiori.

1828

La famiglia D. viene iscritta nel Registro della nobiltà di Mosca, in riconoscimento dell'onorato servizio prestato da Michail Andrèevic.

1831

D. viene portato a teatro per la prima volta: *I masnadieri* di Schiller gli lasciano un'impressione profonda. Nello stesso anno, a prezzo di notevoli



*L'Ospedale Mariinskaja di Mosca,  
dove Fëdor Dostoevskij  
nacque il 30 ottobre 1821.*

*Nell'ospedale, dove il padre prestava  
servizio come medico e risiedeva la famiglia,  
lo scrittore trascorse gli anni dell'infanzia.*





*Casa di campagna dei Dostoevskij a Darovoiè*

li economie, il padre acquista due tenute nella provincia di Tula, Cermàšnja e Darovoiè, con 500 ettari di terra e 170 contadini. Qui i ragazzi trascorrono ogni anno l'estate.

#### 1834

D. e il fratello Michail entrano nel collegio di Cermàk, riservato alla buona società moscovita. Michail scrive poesie, D. è appassionato di storia e di romanzi.

#### 1837

La madre muore di tisi. D. e Michail partono per Pietroburgo, dove seguiranno i corsi preparatori all'ammissione alla Scuola del Genio. Il padre dà le dimissioni dall'impiego, si ritira a Cermàšnja e comincia darsi al bere. La condizione di proprietario (ovvero di signore assoluto dei suoi servi della gleba), la solitudine, l'avarizia divenuta presto ossessiva si sommano all'alcolismo e incidono gravemente sulla sua personalità.

#### 1838

D. è ammesso, Michail no, e viene inviato a Revel', in una scuola di formazione del Genio. D. legge avidamente: Victor Hugo, il *Faust*, Balzac, Hoffmann. Come tutti gli studenti dell'epoca, ha un sempre crescente bisogno di denaro, e nella sua corrispondenza con il padre questo è l'argomento predominante. Ai primi di giugno alcuni contadini di Cermàšnja assassinano Michail Andrèevic, per vendicarsi delle brutalità che egli era ormai uso commettere. Non viene dato corso all'inchiesta: la morte viene attribuita dalle autorità a un colpo apoplettico.

#### 1839 - 41

Gli studi di D. proseguono ottimamente, paralleli alle sue intense letture: Walter Scott, Racine, Shakespeare, Corneille, Fenimore Cooper, Thomas de Quincey. Poco prima di terminare la Scuola, D. compone due drammi, *Maria Stuarda* e *Boris Godunov*, che andarono poi perduti.



*Marija Fëdorovna Necaeva, madre dello scrittore. Morì di tisi nel 1837.*



*Michail Andrèevic Dostoevskij, medico militare, padre dello scrittore. Divenuto violento e ubriacone venne ucciso dai suoi contadini nel 1839.*



*Lo scrittore in un ritratto a matita dell'amico Constantin Trutovskij (1847).*



*Il fratello maggiore Michail (1820-64) anch'egli ritratto da Trutovskij nel 1847.*

*Il Castello Michail a San Pietroburgo, sede della Scuola del Genio, che lo scrittore frequentò dal 1838 al 1843.*

#### 1843

D. esce dalla Scuola del Genio, con l'incarico di ufficiale addetto al servizio progetti della Direzione dell'esercito. La rendita sull'eredità paterna e lo stipendio d'ufficiale gli permetterebbero di condurre una vita relativamente agiata, se non fosse per la straordinaria facilità con cui D. spende il proprio denaro (una delle voci principali del suo bilancio negativo è il gioco: carte, bigliardo). Comincia a contrarre prestiti, il che continuerà poi a fare per tutta la vita.

#### 1844

Decide che la sua vocazione è la letteratura, e dà le dimissioni dall'impiego, per poter dedicare ad essa tutto il proprio tempo. Per mantenersi in attesa dello sperato successo di scrittore, comincia a lavorare a una lunga serie di traduzioni: *Mathilde* di Eugene Sue, le opere complete di Schiller, *L'ultima Aldini* di George Sand, *Eugenie Grandet* di Balzac. Ma riuscirà a pubblicare solo quest'ultima. E la sua situazione economica giunge rapidamente al limite dell'indigenza. In estate intraprende il suo primo romanzo.

#### 1845

In maggio il giovane scrittore Grigorovic - che è stato compagno di D. alla Scuola del Genio e ne rimarrà intimo amico per tutta la vita - porta il manoscritto di *Povera gente* al poeta ed editore Nekràsov. Nel giro di pochi giorni, D. è salutato come un genio da tutta l'intelligenza di tendenza socialista, che fa capo al celeberrimo critico V. G. Belinskij. D. diviene d'un tratto un ospite di riguardo nei salotti della capitale e nelle redazioni di alcune delle maggiori riviste del momento. In estate comincia a lavorare al *Sosia*.

#### 1846

In gennaio, la pubblicazione di *Povera gente* su un almanacco edito da Nekràsov suscita appassionante polemiche. Poche settimane dopo esce *Il sosia*, sulla rivista «Otecestvennyja zapiski» (Annali della patria), e le polemiche aumentano ulteriormente, benché questa seconda opera riscuota







Una riunione al «Contemporaneo»,  
la rivista fondata da Puskin,  
in un disegno Lebedev (1947).  
Da sinistra si riconoscono  
il critico Belinskij, Dostoevskij  
e, al centro, lo scrittore Nekrasov.

minor approvazione della prima, anche tra gli stessi belinskiani. D. è sfiato da quei mesi di intense emozioni, di intenso lavoro, di debiti che riesce a estinguere solo per contrarne di nuovi, nonché dal peggioramento dei rapporti con la cerchia di Belinskij, in cui sempre più spesso lo si considera non soltanto un "talento già esauritosi" ma anche un carattere goffo, scontroso, ridicolmente suscettibile (il giovane Turgènev è, tra l'altro, particolarmente abile nel punzecchiarlo). I suoi rapporti con gli ambienti della *haute* letteraria diminuiscono.

#### 1847

D. medita un grande romanzo che rialzi le sue quotazioni, e nel frattempo collabora con il giornale «S. Peterburgskija vedomosti» (Le notizie di S. Pietroburgo) con brevi appendici, intitolate *Cronache pietroburghesi*. In ottobre le «Otecestvennyja zapiski» pubblicano il suo racconto *Il signor Procharin*, e la prima parte de *La padrona*, la cui seconda parte segue in dicembre: sono altrettanti insuccessi, con amarissime critiche da parte di Belinskij (la cui amicizia con D. è terminata in febbraio, per manifesta incompatibilità di vedute estetiche e filosofiche). Frattanto D. ha incominciato a frequentare il circolo del letterato socialista Butaševic-Petraševskij, ove si tengono, con una segretezza quasi cospiratoria, conferenze e dibattiti su opere contrabbandate in Russia, vietatissime dalla censura: Saint-Simon, Fourier, Strauss, Cabet, Helvétius e altri.

#### 1848

Escono su varie riviste e almanacchi otto racconti di D.: *La moglie altrui*, *Un cuore debole*, *Polzunkov*, i due *Racconti di una vecchia volpe*, *L'albero di Natale e lo sposalizio*, *Il marito geloso* e *Le notti bianche*. Molti dei motivi che vi compaiono avranno in seguito ampio sviluppo nel D. maturo: la moglie infedele, l'umiliato che va morbosamente orgoglioso della propria umiliazione, l'angoscia della bambina sedotta da un adulto vizioso, la passione d'un "sognatore" per una donna innamorata di un altro, eccetera. I recensori, tuttavia, non mostrano di apprezzarli gran che: li trovano ripetitivi, "strambi", lambiccanti. In autunno, D. comincia la stesura definitiva del suo "grande romanzo", *Nětocka Nezvànova* e dirada la sua partecipazione alle riunioni di Petraševskij: frequenta invece il circolo del giovane poeta

Durov, di tendenza radicale, e di Nikolaj Spešnev, socialista d'aspirazioni rivoluzionarie, dalla cui personalità D. è profondamente affascinato (in seguito, gli servirà da prototipo per lo Stravrògin de *I demoni*).

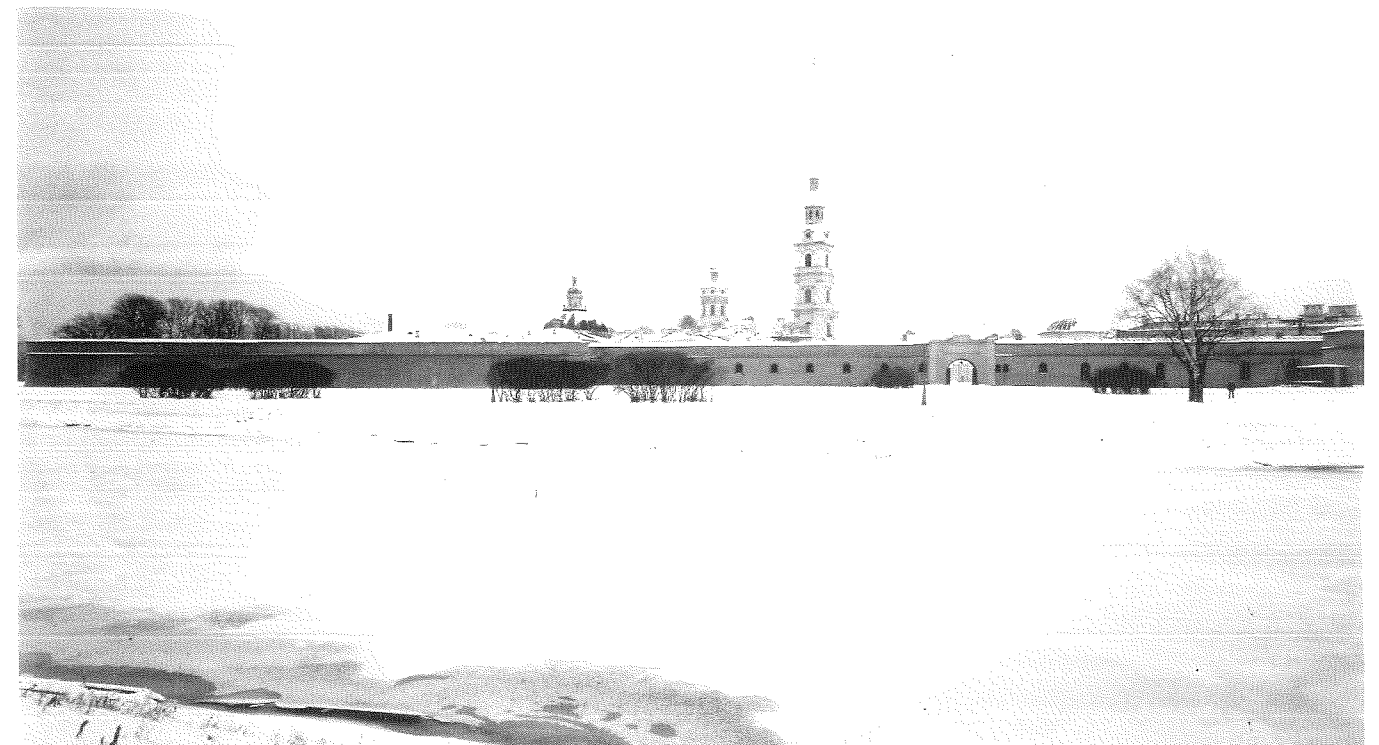
#### 1849

Con fatica D. prosegue il lavoro al romanzo, sforzandosi (ma per lo più invano) di tener dietro alle scadenze impostegli dalle «Otecestvennyja zapiski» che glielo stanno frattanto pubblicando a puntate. Il 23 aprile D. viene arrestato, insieme ad altri trentatré membri del circolo Petraševskij. Viene rinchiuso nella tetra fortezza di Pietro e Paolo, con l'accusa di attività cospiratoria. L'istruttoria dura da maggio ai primi di novembre. D. viene descritto, nei verbali, come "particolarmente pericoloso". Il 19 dicembre apprende d'essere tra i ventuno condannati a morte del tribunale militare. Il 22 dicembre i ventuno vengono condotti sul luogo dell'esecuzione, la Piazza Semënovskaja. Solo all'ultimo momento giunge la grazia dello zar (era un procedimento previsto dal Codice Penale: in caso di grazia sovrana, i condannati dovevano essere informati soltanto pochi istanti prima dell'esecuzione). La condanna di D. viene commutata in quattro anni di lavori forzati, con successivo arruolamento obbligato nell'esercito come soldato semplice, senza diritto di promozione. Il 24 dicembre una slitta carceraria conduce il forzato D. via da Pietroburgo, verso la Siberia. In carcere, in quei mesi, ha scritto *Il piccolo eroe*, storia dell'amore precoce e sognante d'un fanciullo per una imperiosa dama della buona società.

#### 1850

Il 9 gennaio arriva a Tobòl'sk, centro di smistamento dei forzati. Viene destinato al bagno penale di Omsk. Per i buoni uffici d'una anziana dama del luogo, gli si risparmia il trasferimento a piedi (700 chilometri). Il 23 gennaio è immatricolato a Omsk. Ha inizio la durissima vita della galera:

La Fortezza Pietro e Paolo sulla sponda  
della Neva gelata, come appare oggi.  
Fëdor Dostoevskij vi fu imprigionato nel '49  
con ventuno compagni del circolo Petraševskij  
accusati di cospirazione.  
Condannato a morte, fu graziato  
un attimo prima dell'esecuzione e la pena  
commutata in 4 anni di lavori forzati in Siberia.







*Galeotti in Siberia.  
Dostoevskij scontò la condanna  
ai lavori forzati a Omsk dal 1850 al 1854.*

gelo d'inverno e afa d'estate, pidocchi, fetore, violenze, lavori umilissimi ed estenuanti, angherie svariate da parte del comandante del campo, un certo Krivtsòv, alcolizzato. Ben presto D. ha le prime gravi crisi di epilessia.

#### 1851-53

D. comincia ad abituarsi alla compagnia dei forzati - quasi tutti delinquenti comuni - e così pure i forzati a lui, per quanto egli sia, in quanto nobile, considerato sempre con sospetto. In seguito, nelle *Memorie da una casa morta*, D. dedicherà ad alcuni dei suoi compagni di pena pagine dense di simpatia umana, nonché di venerazione per "l'autentico popolo russo" che qui egli ha modo di osservare dal vivo per la prima volta, dopo la sua infanzia e giovinezza vissute negli ambienti europeizzati, "civilizzati", delle città (che con il popolo contadino non avevano pressoché alcun rapporto). Nel '52, con la sostituzione di Krivtsòv, anche le condizioni di vita nel bagno penale divengono meno raccapriccianti. Diminuiscono anche le crisi di epilessia di D.: se ne verifica una sola in tutto il '53. Trova il modo di leggere (il *Vangelo*, qualche romanzo di Dickens e Dumas, qualche giornale regalatogli dai medici carcerari), e di annotare su un quaderno appunti per il suo futuro memoriale della galera.

#### 1854

Liberato, D. viene condotto - a piedi, con altri ex-galeotti - a Semipalàtinsk, milleducento chilometri più a est, dove prende servizio nel VII battaglione della polizia di frontiera. Si fa inviare dal fratello quanti più libri è possibile, classici e contemporanei: il che gli assicura subito la stima del comandante di battaglione, con conseguente facilitazione di licenze. Il comandante apprezza, in particolar modo, un'ode patriottica composta da D. in caserma, *Sugli avvenimenti del 1854*: il tema è l'indubbio aiuto che Dio concede alla Russia nel suo scontro con Inghilterra e Francia, e la certezza che ben presto Costantinopoli sarà russa. In quel periodo, D. stringe una profonda amicizia con il giovane barone A. Vrangeli,



*Il barone Alexander Jëgorovic Vrangeli  
che si legò di amicizia con Dostoevskij  
confinato a Semipalàtinsk.*

pietroburghese, procuratore fiscale e criminale in servizio a Semipalàtinsk. D., inoltre, si innamora di Marija Dmitrievna Isàeva, moglie d'un anziano funzionario, al cui figlio D. dava ripetizioni.

#### 1855

Il 18 febbraio muore lo zar Nicola I. Il nuovo zar, Alessandro II, si annuncia incomparabilmente più liberale. D., deciso a lottare per riconquistare la propria libertà, compone per la visita a Semipalàtinsk del governatore generale una nuova ode patriottica, *Per il 1° luglio* (giorno del compleanno dell'imperatrice madre). Ha successo: per ricompensa, viene promosso sottufficiale. A maggio Marija Isàeva si trasferisce con la famiglia a Kuznètsk (700 chilometri di distanza), e poco dopo rimane vedova. D. patisce una terribile gelosia, tanto più che lei gli scrive d'aver trovato colà un giovanissimo amico.

#### 1856

D. scrive a Totlebén, celebre eroe di Sebastopoli e fratello d'un suo compagno di scuola, supplicandolo di fargli ottenere la dispensa dal servizio e il permesso di pubblicare. Vrangeli si incarica di favorire per quanto gli è



*Marija Dmitrievna Isàeva,  
vedova di un funzionario delle dogane,  
prima moglie dello scrittore,  
sposata a Semipalàtinsk nel 1857.  
Morì di tisi a Mosca nel 1864.*



possibile l'esaudimento di tale supplica. Una nuova ode patriottica di D., *Sulla stipulazione della pace e sulla incoronazione*, gli vale un'ulteriore promozione. D'altronde, il suo patriottismo e la sua adorazione per Alessandro II sono sinceri, e rimarranno un tratto costante della sua personalità per il resto della vita.

#### 1857

In febbraio sposa, finalmente, Marija Dmitrievna Isàeva. In aprile gli viene restituita la nobiltà e gli viene accordato il permesso di pubblicare. In agosto, sulle «Otecestvennyja zapiski» esce *Il piccolo eroe*, firmato con uno pseudonimo, "M-ij". La dispensa dal servizio è ottenuta in forza dall'aggravarsi dell'epilessia di D. (un'epilessia temporale sinistra di natura organica e non nevrotica, come stabiliranno in seguito i biografi; la frequenza delle crisi, dalla metà degli anni '50 fino alla morte varierà da cinque a trenta all'anno).

#### 1858

D. accumula progetti letterari: articoli, saggi, romanzi, racconti, pamphlets. E lavora a un romanzo comico, *Il villaggio di Stepàncikovo i suoi abitanti*, al racconto *Il sogno dello zietto*. Ottiene anche anticipi dalla rivista moscovita «Russkij vestnik» (Il messaggero russo), per un accordo di collaborazione che in seguito verrà rescisso.



In uniforme da sottufficiale confinato a Sémipalatinsk in una foto del 1858. L'anno seguente Dostoenskij ottenne il congedo per motivi di salute.



Prospettiva Nevskij a San Pietroburgo in una litografia di metà Ottocento. Lo scrittore riuscì a tornarci alla fine del 1859 dopo un decennio trascorso in Siberia.

#### 1859

Congedato dall'esercito, D. ottiene il permesso di rientrare nella Russia europea e si stabilisce a Tver', il capoluogo più vicino a Pietroburgo (l'ingresso nella capitale non gli è ancora stato concesso). Prepara alacramente, insieme al fratello, una riedizione delle sue opere precedenti (escluso *Il sosia*, che medita di riscrivere), e lavora alle sue memorie sul bagno penale. *Il sogno dello zietto* esce, in estate, sul «Russkoe slovo» (La parola russa), seguito in autunno da *Il villaggio di Stepàncikovo*, sulle «Otecestvennyja zapiski»: ma entrambi, nonostante le previsioni ottimistiche di D., non riscuotono alcun successo. A dicembre D. riacquista pienamente lo status di uomo libero e si stabilisce a Pietroburgo.

#### 1860-61

Termine le *Memorie da una casa morta*, e scrive *Umiliati e offesi*. Ripristina i suoi rapporti con l'intelligenza pietroburghese, fa amicizia con due critici già affermati, Apollòn Grigòr'ev e Nikolàj Stràchov, e, insieme a questi e al fratello, fonda la rivista «Vremja» (Il tempo), che si annuncia come espressione dell'"idea russa", ovvero della necessità di ravvicinare l'intelligenza alle sue radici nazional-popolari (alla sua *humus*, come usa dire D.), e si contrappone apertamente alle correnti occidentaliste e radicali. Sul primo numero, esce l'"appendice" *Sogni pietroburghesi in versi e in prosa*. Di D. «Vremja» pubblicherà in seguito *Umiliati e offesi* (1861), *Memorie da una casa morta* (1861-62), *Un brutto aneddoto* (1862), *Note invernali su*



In un ritratto del 1861, l'anno di *Umiliati e offesi*.



*impressioni estive* (1863), nonché numerosissimi articoli, bozzetti, "appendici", prefazioni e note redazionali. La rivista ha subito successo: oltre che per le opere di D., si segnala per le sue polemiche, per le sue traduzioni (tra le altre, *Mary Barton* di E. Gaskell e *Notre Dame de Paris* di Victor Hugo) e per trovate giornalistiche di immediata popolarità, come ad esempio i *Resoconti di processi celebri*, veri e propri "gialli" antelitteram che compaiono su ogni numero. E il resoconto del processo all'omicida-poeta Lacenaire, curato dallo stesso D. nel numero di luglio, contiene, in germe, il primo abbozzo di *Delitto e castigo*.

#### 1862

Primo viaggio all'estero di D.: tra giugno e settembre, è a Berlino, Dresda, Wiesbaden, Baden-Baden, Colonia, Parigi, Londra, Ginevra, Lucerna, Torino, Genova, Firenze, Milano, Venezia, Vienna. Rientrato a Pietroburgo, si dedica alla stesura del suo reportage, le *Note invernali*, che assumono da subito la forma di un violento, sarcastico attacco contro la civilizzazione europea, la borghesia e gli sfaceli causati dall'industrializzazione. Scrive altresì l'editoriale *Annuncio per il 1863*, in cui proclama - in toni decisamente slavofili - la fondamentale bontà del sistema sociale russo, la necessità di "russificarlo" ulteriormente favorendo le tradizioni e le istituzioni comunitarie contadine, e attacca radicali e occidentalisti come apportatori di irresponsabile chiasso e caos europeo. Segue, da parte di tutte le maggiori riviste russe, un'esasperata riprovazione del reazionario D.

#### 1863

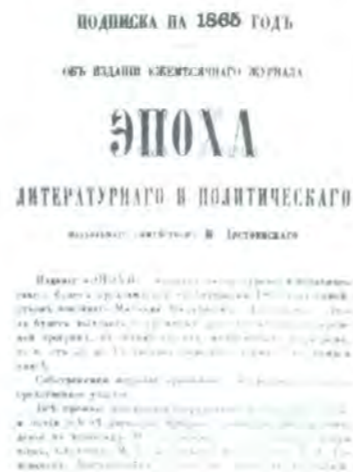
Cionondimeno, in maggio «Vremja» viene soppresso dalla censura, a causa di un articolo sull'insurrezione polacca giudicato troppo disfattista dalle autorità. D. abbandona d'un tratto la famiglia e il lavoro e parte per Parigi, dove ha convenuto d'incontrarsi con una delle sue amanti di quegli anni, la ventiduenne Apollinàrija Sùslova. Durante una tappa a Wiesbaden, ha modo di fare una discreta vincita al casino. Perderà tutto



*Il Casinò di Baden-Baden, in una immagine di metà Ottocento. Il devastante vizio del gioco, di cui lo scrittore fu schiavo nei viaggi europei, ispirò il romanzo Il giocatore, pubblicato nel 1866.*



*Apollinàrija Sùslova, l'amante che accompagnò lo scrittore nel viaggio in Europa del 1863.*



*Frontespizio della rivista «Epocha», fondata nel 1864 con Michail, il fratello che morì pochi mesi dopo. Il periodico fallì nel giro di un anno.*

qualche settimana dopo, a Baden-Baden, e sarà costretto a farsi inviare denaro dai famigliari. Con la Sùslova è a Ginevra, Torino, Genova, Roma, Napoli, e quindi a Berlino dove la relazione dei due si interrompe per sempre. Risale a questo periodo il progetto de *Il giocatore*. Dopo nuove perdite alla roulette, D. rientra a Pietroburgo, dove collabora con il fratello al varo di una nuova rivista, «Epocha» (Epoca).

#### 1864

In marzo, sul primo numero di «Epocha» esce la prima parte di *Memorie dal sottosuolo*, di cui D. sta tentando di terminare la seconda parte, in tempo per il numero successivo. In aprile, sua moglie muore di tisi, dopo lunga agonia. Le polemiche dell'intelligenza di sinistra contro «Epocha» divengono ancor più violente di quel che era avvenuto con «Vremja». In luglio, muore Michail Dostoevskij lasciando debiti ingentissimi, a cui D. cerca disperatamente di porre rimedio.

#### 1865

In febbraio, «Epocha» fallisce. D., che ora deve mantenere anche la famiglia del fratello, tira avanti a forza di prestiti e di anticipi sui romanzi che va progettando. In estate, vende all'editore Stellovskij il diritto a un'edizione delle sue *Opere complete* (ma lo strano contratto include un romanzo nuovo, che D. si impegna a scrivere entro il 1° novembre 1866, e la mancata consegna del quale comporterebbe la cessione a Stellovskij di tutti i diritti d'autore di D. per nove anni). Pagati i debiti più urgenti, D. riparte per l'estero. A Wiesbaden, perde ancora alla roulette. Supplica prestiti (alla Sùslova, a Turgènev, a Herzen...). Ottiene un piccolo anticipo dal «Russkij vestnik», per il nuovo romanzo a cui sta lavorando - *Delitto e castigo* - e riesce appena a pagare il conto dell'albergo. Lo salva il barone Vrangel', invitandolo a Copenhagen, dove risiede, e dandogli i mezzi per tornare in Russia.

#### 1866

D. dedica tutto il suo tempo a *Delitto e castigo* (che il «Russkij vestnik» va pubblicando a puntate) e vive ormai in miseria. Soltanto ai primi d'ottobre comincia a lavorare al romanzo promesso a Stellovskij, e riesce - dettandolo a una stenografa - a rispettare la data di consegna. La stenografa, Anna Grigòr'evna Snitkina, ventenne, collabora con D. anche per la stesura delle ultime parti di *Delitto e castigo*, che viene terminato in dicembre, poco dopo il fidanzamento dello scrittore con Anna.

#### 1867

In febbraio D. sposa Anna Grigòr'evna. Con il poco denaro di D., e con la somma ottenuta da Anna impegnando mobili e gioielli, i due coniugi partono per l'estero. Risiedono dapprima a Baden-Baden, dove D. ha occasione di litigare aspramente con Turgènev e di far nuove, disastrose puntate alla roulette (ma la moglie nota che in ogni caso il gioco ha un effetto benefico sulla salute). A Baden-Baden D. scrive un saggio su Belinskij (rimasto inedito, e smarritosi). In agosto D. e la moglie sono a Basilea. Poi si stabiliscono a Ginevra dove D. assiste, sdegnato, al Congresso di democratici europei (e trova particolarmente odioso Bakùnin).



*Anna Grigòr'evna Snitkina (1846-1918), seconda moglie e stretta collaboratrice dello scrittore, sposata nel febbraio 1867.*



1868

Tra Ginevra e Vevey, D. lavora a *L'idiota*. In gennaio gli nasce una bambina, Sof'ja, che muore quattro mesi dopo. In settembre, D. e Anna si trasferiscono a Firenze.

1869

In gennaio, D. termina *L'idiota*, e comincia subito a preparare nuovi progetti: pensa con particolare emozione a "un enorme romanzo", che intitola *L'ateismo*. Dovrà essere la storia delle peregrinazioni (geografiche e spirituali) di un uomo che va alla ricerca di una fede, e che trova alla fine "il Dio russo" - simbolo di quel complesso di valori etnico-cultural-religioso-utopici che D. identifica con il suo personale concetto di Russia. In luglio, D. e Anna si trasferiscono a Dresda. Qui, in ottobre, nasce un'altra figlia, Ljubòv (in russo, Amore). In dicembre, D. invia alla rivista «Zarjà» (*L'aurora*) *L'eterno marito*.

1870

L'"enorme romanzo" che D. va progettando cambia titolo, nei suoi appunti, e diviene *La vita di un grande peccatore*. Ne incomincia la stesura in febbraio, vi lavora fino a luglio e poi d'un tratto l'abbandona, e ne ricomincia una totalmente nuova, nel corso della quale il progetto "enorme" viene accantonato, e prende bensì forma *I demoni*, i cui primi capitoli D. invia al «Russkij vestnik» in dicembre.

1871

*I demoni* comincia a uscire a puntate sul «Russkij vestnik». Gli anticipi inviati dalla rivista permettono ai coniugi Dostoevskij di organizzare il ritorno in patria. In luglio, pochi giorni dopo il loro arrivo a Pietroburgo, Anna dà alla luce un bimbo, Fëdor. E pochi giorni dopo che i giornali han dato notizia del ritorno in patria di D., i vecchi creditori ricominciano ad assediare D. riallaccia i suoi rapporti con l'ambiente intellettuale, e in autunno fa tra l'altro la conoscenza di K. Pobedonostsev, allora precettore della famiglia imperiale, e in seguito Procuratore del Santo Sinodo. Uomo-chiave della vita culturale russa, Pobedonostsev cercherà in ogni modo di influenzare D. da posizioni caparbiamente conservatrici. La simpatia di Pobedonostsev per D. è immediata (favorita anche dalla condanna del radicalismo rivoluzionario espressa ne *I demoni*) e avrà lunga durata.

1872

Lungo intervallo nella stesura e nella pubblicazione de *I demoni*, a causa di dissidi con il «Russkij vestnik» riguardo alle scene più scabrose del romanzo, per le quali la redazione teme l'accusa di pornografia. L'ultima parte del romanzo esce, dopo un anno di rinvii, in novembre e dicembre. La famiglia Dostoevskij, nel frattempo, riesce lentamente a sottrarsi al rischio del completo dissesto economico, grazie anche all'assunzione di D. come redattore-capo nella rivista «Grazdanin» (Il cittadino).

1873

In gennaio, Anna Grigòr'evna comincia a pubblicare in proprio le opere



La primogenita Sof'ja Fiodorovna, nata il 22 gennaio 1868 a Ginevra, in un periodo di grandi privazioni per lo scrittore e la sua seconda moglie. La bimba visse solo quattro mesi.



Nel 1872, in un famoso ritratto del pittore V. G. Pierov.



Lo studio dello scrittore a Stàrja Russa, località di villeggiatura a 200 km. da San Pietroburgo.



La figlia maggiore Ljuba e il figlio Fedja in una foto del 1878

del marito, con un'edizione in tre tomi de *I demoni*; e l'iniziativa ha successo. Al contempo D. inaugura, sul «Grazdanin», la rubrica *Il diario di uno scrittore*: una sorta di dialogo con i lettori, fatto di saggi, annotazioni, ricordi, opinioni, brevi racconti, polemiche. Anche il *Diario* gode da subito di un'ampia popolarità. A fine anno, tuttavia, D. dirada la sua collaborazione con la rivista, per dedicarsi a un nuovo romanzo, il cui progetto è d'altronde ancora assai vago.

1874

In aprile D. si licenzia dal «Grazdanin». Dopo nuovi dissapori con il «Russkij vestnik», conclude il contratto per il suo nuovo romanzo con le «Otecestvennyja zapiski», dirette da colui che era stato il primo editore di D., Nikolaj Nekrâsov. D. continua a progettare il romanzo durante la villeggiatura nella cittadina termale di Stàrja Russa, 200 chilometri a sud di Pietroburgo, e durante il suo viaggio e Ems (per curarsi l'asma). Ne intraprende la stesura al ritorno in patria, a Stàrja Russa, dove risiede con la famiglia in una villa in affitto. È uno dei periodi più sereni della vita dello scrittore.

1875

Tra gennaio e dicembre, *L'adolescente* appare con inconsueta regolarità sulle «Otecestvennyja zapiski». In agosto, nasce il suo quarto figlio, Aleksèj. Alla fine dell'anno, D. ottiene dalla censura il nulla osta per la pubblicazione di una nuova serie de *Il diario d'uno scrittore* in proprio, in fascicoli mensili d'una ventina di pagine l'uno.

1876

Il *Diario* ha di nuovo un grande successo. Tra gli argomenti a cui D. dedica i suoi interventi mensili: il diffondersi dei suicidi in Russia, una colonia di rieducazione per i giovani delinquenti, la Società per la protezione degli animali, la moda dello spiritismo, processi celebri, questioni di pedagogia, eccetera, con in più ricordi personali e racconti. Uno di questi è *La mite*.

1877

Il *Diario* prosegue regolarmente fino a dicembre. D. vi discute tra l'altro di *Anna Karenina* (best-seller dell'anno), di questioni di politica internazionale, delle nuove sette cristiane. In occasione della guerra russo-turca nei Balcani (che ha inizio in aprile) D. fa mostra di un patriottismo addirittura esasperato. Vi si aggiungono, sporadici ma recisi, i torvi pronunciamenti antisemiti di D. sulla presunta rapacità degli ebrei nei confronti dei russi, sull'impossibilità di un'integrazione, eccetera. In dicembre, compaiono sul *Diario* il necrologio per l'amico Nekrâsov e l'annuncio della cessazione delle pubblicazioni, decisa da D. per riprendere la sua attività di romanziere. Il 24 dicembre annota sul suo taccuino: "Memento per tutta la mia vita restante: 1. scrivere un *Candide* russo; 2. scrivere un libro su Gesù Cristo; 3. scrivere le mie memorie; 4. scrivere una poesia... (senza parlare del mio ultimo romanzo e del *Diario* da progettare, qua c'è lavoro almeno per dieci anni, e io ne ho cinquantasei)". Il romanzo è *I fratelli Karamazov*, il *Diario* da progettare è una nuova serie, che i lettori gli hanno richiesto numerosi.





*Aliosja, l'ultimogenito dei quattro figli, morto nel 1878 a tre anni.*

### 1878

D. è eletto membro dell'Accademia delle scienze di Russia, onore toccato in precedenza soltanto a Tolstòj e a Turgènev. Frequenta l'alta società pietroburghese. Vive tra Stàraja Russa e Pietroburgo, dove ha in affitto un ampio appartamento nella stessa casa in cui aveva abitato nel '46. E lavora a quello che sa ormai essere davvero il suo "ultimo romanzo": gli hanno infatti diagnosticato un enfisema polmonare. In maggio, muore suo figlio Aleksèj.

### 1879

In gennaio il «Russkij vestnik» comincia a pubblicare *I fratelli Karamazov*, e ben presto l'opera è salutata come un capolavoro. Per tutto quell'anno, tra Pietroburgo e Stàraja Russa, D. lavora al romanzo, la cui pubblicazione a puntate procede tuttavia con ampi intervalli. D. tiene altresì conferenze, letture. Tra i salotti che frequenta in questo periodo vi è anche quello della contessa Tolstàja, moglie di Lev Tolstòj (ma D. e Tolstòj non ebbero mai occasione di incontrarsi di persona).

### 1880

In giugno, a Mosca, D. partecipa alle celebrazioni per l'inaugurazione di un monumento a Puškin: il *Discorso su Puškin*, che egli tiene l'8 giugno, è un'appassionata esaltazione di Puškin come massimo poeta nazionale russo, e della Russia come nazione. Alla fine del discorso il pubblico è entusiasta, il palco è quasi preso d'assalto da ammiratori commossi, e nella sala, tra applausi e grida, si verificano addirittura svenimenti isterici. In agosto, esce un numero speciale del *Diario di uno scrittore*, con il *Discorso* e una replica a quanti nelle settimane successive l'avevano criticato; e in breve tempo l'edizione vende 15.000 copie. In autunno, esce l'ultima puntata de *I fratelli Karamazov*.

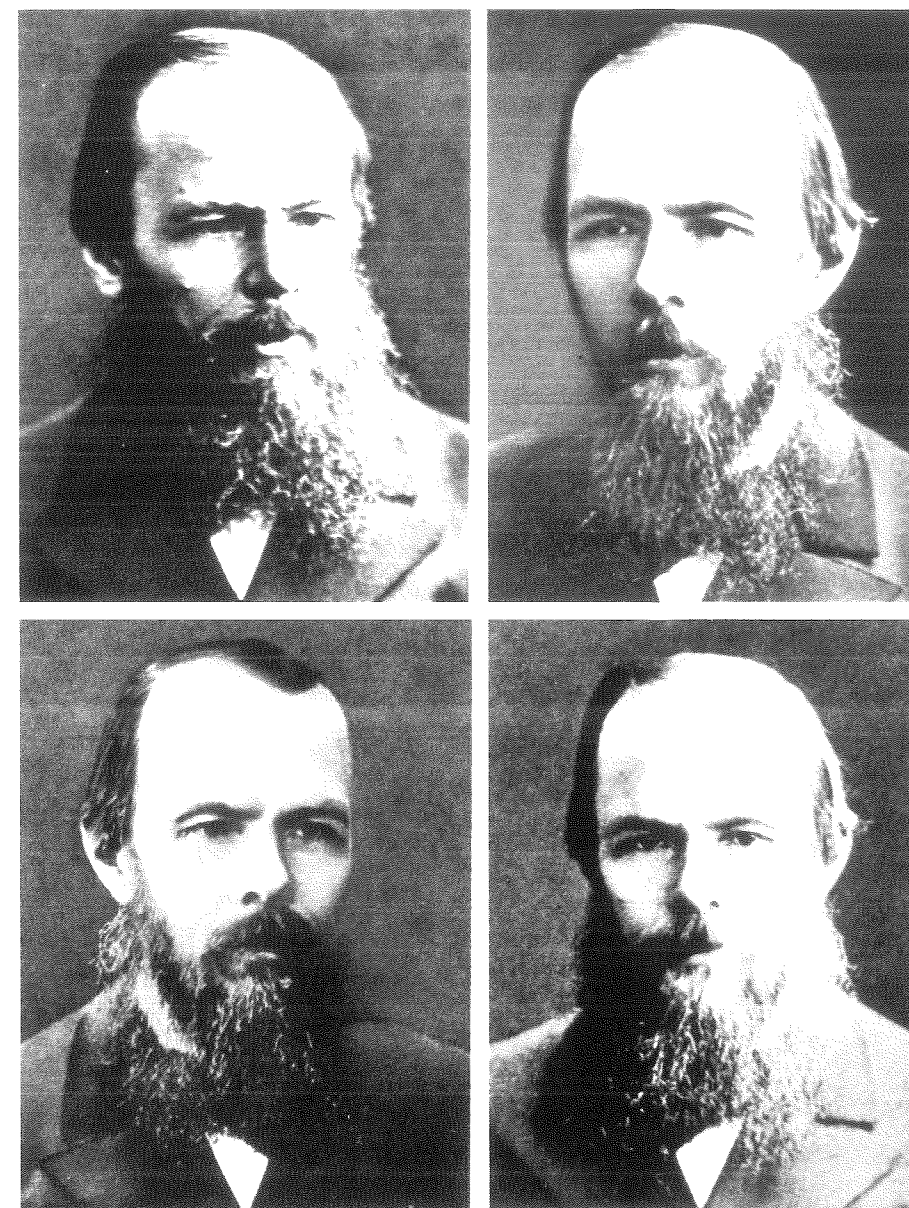
### 1881

D. progetta di riprendere la pubblicazione regolare del *Diario di uno scritto-*



*La moglie Anna in un ritratto del 1878.*

re e di scrivere un seguito de *I fratelli Karamazov*. La sera del 25 gennaio D. ha sbocchi di sangue. L'indomani una lite con la sorella Vera a motivo di un'eredità lo sfinisce. Ha altri sbocchi, sviene. Il mattino del 28, narra la moglie, aprì a caso il Vangelo, per la sua vecchia abitudine superstiziosa di trarre auspici dal primo versetto che, aprendo il libro, gli capitava sotto gli occhi. Matteo 3,15: "Lascia che avvenga ora, perché bisogna che così adempiamo a tutto ciò che è giusto". Morì poco dopo le otto di sera. L'indomani uscì il primo e ultimo fascicolo del nuovo *Diario*, le cui bozze D. aveva corretto insieme alla moglie la sera del 27. Argomenti: la crisi finanziaria russa dopo la guerra con la Turchia; la necessità che al risanamento economico si accompagni una radiosa concordia tra uno zar tollerante, un popolo devoto e un'intelligenza audace; l'esortazione a che la Russia si liberi dalla sua secolare attrazione per il mondo europeo, il quale l'ha sempre rifiutata, e si volga verso l'Asia, per dominarla in tutti i sensi. Il 31 gennaio, al monastero di S. Aleksànder Nevskij, D. ha funerali maestosi (il cui maestro di cerimonie è il vecchio amico di gioventù Grigoròvic) con una folla computata attorno alle 60.000 persone.



*Dostoevskij in quattro immagini del 1879, a due anni dalla morte.*





Dostoenskej in un ritratto del 1863.

## Dostoevskij a Torino: *noiosissima!*

Piero Cazzola

Da: Piero Cazzola,  
*Viaggiatori russi  
a Torino nell'Ottocento.*  
Gribaudo-Paravia,  
Torino 1996, pp. 51-4

Mentre Torino si prepara a rinunciare, dopo tre secoli, al ruolo di capitale, vi giunge, nell'autunno 1863, Fëdor Michajlovic Dostoevskij, nel corso del suo secondo viaggio nell'Europa occidentale. Partito da Pietroburgo nell'estate, egli era arrivato a Torino, proveniente da Parigi, in compagnia della bella, ma volubile Apollinarija Suslova, una delle donne che più amò. A Baden-Baden si era fermato 4 giorni, sempre perseguendo il sogno di una grossa vincita alla *roulette*, ma ancora una volta la fortuna gli aveva voltato le spalle. Dostoevskij aveva perso al "tavolo verde" tremila franchi, per cui fu costretto a scrivere in Russia, chiedendo che gli mandassero cento rubli per poter proseguire il viaggio. A Ginevra ancora giocò perdendo i suoi ultimi 250 franchi, sì che dovette impegnare addirittura l'orologio e la Suslova il suo anello. Dopo siffatti infortuni ci sarebbe da pensare ch'egli arrivasse a Torino in una poco felice disposizione d'animo; invece apprendiamo dal *Diario* della Suslova che Fëdor durante tutto il viaggio non fece che comporre versi scherzosi, cercando così di distrarsi dai gravi pensieri.

Infatti, in una lettera al fratello Michail dall'8 settembre 1863 da Torino, narrandogli gli ultimi avvenimenti Fëdor confessava, profondamente addolorato, il suo terribile vizio: la passione per i giochi d'azzardo. Più volte gli comunicava che a Torino avevano trovato, non senza difficoltà, due camere e che firmando il libro dei viaggiatori si era dichiarato "officier", com'era realmente, avendo a suo tempo frequentato a Pietroburgo la Scuola degli ingegneri militari. Continuava poi la lettera: "... *Se tu sapessi, amico mio, come sono stato male al pensiero che ti saresti senza dubbio trovato in una situazione difficile a causa della mia lettera*" (contenente richiesta di denaro), "*tu stesso diresti che sono stato punito abbastanza per la mia perdita al gioco. In generale tutto il tempo di attesa della tua lettera nella noiosissima Torino è stato da me trascorso nei più duri tormenti e soprattutto in angosce per te e tutti voi... Non è da parlare di nostre sofferenze fisiche, esse non ci sono state, ma tremavamo all'idea che da un momento all'altro ci potessero scacciare dall'albergo, e non avevamo un centesimo: scandalo, polizia; qui è così, senza indagine alcuna, se non si ha un garante, e bagaglio... un orrore! L'orologio l'ho impegnato a Ginevra presso una persona davvero perbene che non ha nemmeno preteso interessi... e lei ha impegnato l'anello...*".



Torino, Palazzo Reale.  
Foto di Henri Le Lieure (ca. 1860-70).



Proprio questo stato d'animo depresso tinse di nero la stessa Torino, apparsa a Dostoevskij persino odiosa, mentre la Suslova, nella sua freddezza intelligente, rimaneva colpita dalle "case di mattone di un'architettura mostruosa". Dunque quegli edifici del centro storico parvero a Fëdor quasi il simbolo di una rispettabilità borghese, che era tanto strana al suo temperamento, insofferente della *poslost'* (volgare soddisfazione di sé), di cui gli pareva fossero pervasi gli abitanti.

Sullo sfondo di una vita di *meščane* (piccoli borghesi), quella stessa allora descritta da Vittorio Bersezio nella sua dolente commedia *Le miserie d'monsù Travèt*, ecco emergere l'"uomo senza limiti", roso dal tarlo del gioco, cui le difficoltà finanziarie e le sventure familiari (aveva lasciato in Russia la moglie gravemente malata) intristiscono l'animo agitato dalla passione. Già gli si affacciano alla mente i personaggi delle prossime sue opere, soprattutto "il giocatore" e Raskolnikov, ma anche Stavrogin e Dmitrij Karamazov; e così pure quei delicati volti femminili, in contrasto con le virago, di cui Apollinarija era un esempio e che peraltro nel *Diario* ha note d'inattesa dolcezza: "... Di nuovo ha sentito tenerezza per F.M. Io lo rimproveravo, ma poi sentii che non avevo ragione; volleno riparare al mio torto, e divenni dolce con lui. Egli allora mi ricambiò con una gioia tale che ne fui colpita e divenni due volte più tenera. Mentre gli sedevo accanto e lo guardavo con dolcezza, mi disse: 'Ecco quello sguardo che conosco, da un pezzo non l'avevo più visto'. Mi chinai sul suo petto e scoppiai a piangere".

Da queste vive impressioni si può inferire che il soggiorno di Dostoevskij a Torino fu una triste e penosa tappa del suo viaggio. [...] Partito da Torino, Dostoevskij si recò a Roma e a Napoli, estasiandosi davanti ai grandi spettacoli della natura e dell'arte. Però il 10 ottobre era già di nuovo nella capitale piemontese, sempre in attesa di trovare alla posta il denaro richiesto in Russia, e non solo al fratello, ma pure agli amici Strachov e Boborykin. Quanto a Turgenev, il 18 ottobre Fëdor gli scriveva che l'indomani sarebbe partito per rientrare in patria, ma che molto avrebbe gradito ricevere il manoscritto del suo racconto *Fantasma*, ancora inedito, per pubblicarlo su «Epocha»: "... Vi scrivo sinceramente: la vostra novella, e proprio nel numero di novembre, avrebbe per noi un significato colossale. E perciò, se volete farci un grosso favore, spedite immediatamente, se



Apollinarija Suslova,  
compagna dello scrittore  
durante il viaggio europeo del 1863.



Torino, Piazza dello Statuto.  
Foto di Henri Le Lieure (ca. 1860-70).

possibile, *Fantasma a Pietroburgo*... Fatemi il piacere di scrivermi anche solo due righe... Sapete, io ho molto bisogno di parlarvi e ascoltarvi. Ma questo non ci è riuscito... A Piter mi aspetta un pesante lavoro e anche se mi sono alquanto rimesso in salute, sono sicuro che in capo a due o tre mesi l'avrò rovinata del tutto. Niente da fare. Non so come andrà a finire. La rivista bisogna rifonderla quasi, renderla più attuale, più interessante e nello stesso tempo aver rispetto per la letteratura: compiti questi che sono incompatibili con le convinzioni di molti pensatori piomburghesi. Ma con l'incipiente disprezzo per la letteratura noi siamo intenzionati a batterci ardentemente... Sosteneteci dunque, vi prego, siate con noi...".

Così, se il soggiorno torinese di Dostoevskij dovette riuscirgli penoso, per l'assillo che gli davano gli impegni sempre crescenti cui si sottoponeva, è quanto meno curioso che proprio di qui, prima della clamorosa rottura con Turgenev, egli gli abbia dimostrato la sua stima per quel racconto a sfondo fantastico, che ambiva di pubblicare sulla sua rivista.



Torino, via della Cernaia.  
Foto di Henri Le Lieure (ca. 1860-70).





San Pietroburgo, Prospettiva Nenskij e Ammiragliato. Questa e le successive foto senza data della capitale russa che illustrano il saggio di Grossman appartengono a una serie a colori, databile tra fine Ottocento e inizio Novecento.

## Genesi de *La mite*

Leonid P. Grossman

Da: Leonid P. Grossman,  
*Dostoevskij artista*.  
Traduzione e introduzione  
di Alberto Pescetto,  
Bompiani, Milano 1961,  
pp. 135-147.  
Edizione originale:  
*Tvorcestvo Dostoevskogo*  
(L'opera di Dostoevskij),  
Accademia delle Scienze  
dell'URSS, Mosca 1959.

A partire dal 1870 si avverte chiaramente una crisi nella forma del romanzo dostoevskiano. Questa ricerca di nuove vie narrative, audaci e rischiose, come sempre nel suo caso, con diretto riferimento alla realtà contemporanea, si sente in modo particolare nell'*Adolescente*.

Qui egli si astiene dalla figura di un criminale al centro della narrazione, tende a un palese indebolimento della linea principale del racconto, distende dinanzi al lettore la trama delle difficoltà in cui si dibatte il suo eroe pensatore. L'esemplare maestro del ritratto femminile priva della consueta esattezza i lineamenti delle sue eroine, come se il geniale presentatore di Nastà'sja Filippovna, di Aglae, di Sònja e della sua matrigna, volesse darcene stavolta un'immagine incompiuta.

Nonostante l'indubbio risalto degli episodi presi ad uno ad uno e la densità di pensiero di molti dialoghi, il romanzo *L'adolescente* sembra stemperarsi in un febbrile avvicinarsi di fatti che nascondono al lettore i contorni dell'idea fondamentale.

La serie di riserve e chiarimenti dell'autore, specie alla fine del romanzo, prova che l'artista, in stato di tensione, non ottiene sempre i fini che si è proposto. Com'è noto, Turgenev giudica severamente "questo caos". La critica segnala l'incomprensione per gli entusiasmi e le speranze della "giovane Russia" da parte dell'eccezionale scrittore. Il pubblico è sorpreso dal fatto che il poeta di *Povera gente* e di *Umiliati e offesi* divenga il paladino della nobiltà, come se quest'ultima fosse legataria esclusiva del patrimonio culturale.

In un momento così critico per la sua vita letteraria, Dostoevskij si traccia una nuova via e trova una forma "inedita". Concepisce una novella tragica d'insolito vigore e d'irrefutabile verità e con essa si leva a nuova altezza nel campo della narrativa. Il suo lirismo e la sua filosofia esistenziale trovano potente espressione in brevi rapidi racconti che raggiungono una concisione e profondità degne di Puškin. Sono le piccole tragedie di Dostoevskij: *La mite* e *Il sogno di un uomo ridicolo*, tentativi notevoli, nuovi dello scrittore in forma di storie filosofico-psicologiche e di utopia sociale.



San Pietroburgo,  
la Neva vista dall'isola Vasil'skij.





San Pietroburgo,  
festa popolare sulla piazza del Palazzo.  
(Foto W. Karrik, 1870-80)

Così sorge un nuovo genere che comprende *Bobok*, *Il bambino presso l'albero di Natale*, la serie di novelle inserite nei *Fratelli Karamazov* come il *Visitatore misterioso*, *Il diavolo di Ivàn Fëdorovic* e, in parte, *Il grande inquisitore* (originariamente, racconto di un avvenimento svoltosi nella Siviglia del secolo XVI, che si trasforma in un trattato di teologia).

La genesi della *Mite* è, al pari della creazione dei grandi romanzi, piena d'interiore drammaticità. Il tempo della sua elaborazione è assai lungo. Già nel 1869 Dostoevskij abbozza un piano di racconto su un tema insolito, la discordia e lo sfacelo di una famiglia. La sequenza dei motivi preannuncia già la novella del 1876. Ne enumeriamo i principali:

"N.B. Uccide ispirandosi alla Bibbia (tipo di uomo del sottosuolo che non resiste alla gelosia). N.B. Vedovo, la prima moglie è morta. Ha adottato apposta un'orfanello, per trovar pace. È un autentico uomo del sottosuolo, respinge la vita. S'incattivisce. Una smisurata vanità... La moglie non può non accorgersi che è istruito, ma s'avvede che non lo è poi tanto, ogni scherzo (e prende tutto come uno scherzo) lo irrita, diffidente. Quando si rende conto che essa non intende burlarsi di lui, è immensamente felice. È come se fosse a teatro e prendesse parte a un ricevimento, volta per volta...

...Egli sopporta. Ha litigato coll'ospite che l'ha trattato dall'alto in basso. Ha spiato l'amante della moglie, da una finestra all'altra, in cortile. Sta ad origliare mentre s'incontrano. In presenza della moglie sopporta lo schiaffo...

N.B. Un tempo c'è stato un grande amore fra lui e sua moglie. Ma essa gli ha infranto il cuore"<sup>1</sup>.

In questo piano primitivo la conclusione è diversa: il marito ammazza una moglie colpevole. Ma i contorni della futura *Mite* affiorano già in pieno rilievo.

Nei medesimi quaderni del 1869 si trovano annotazioni supplementari che con ogni evidenza si riferiscono all'*Idiota*. Qui compare per la prima volta un nuovo eroe: ex ufficiale, divenuto usuraio. Questo personaggio è senza dubbio legato al processo dello studente Danilov che nel 1866 ha ucciso il capitano in congedo Popòv, dopo aver impegnato da lui alcuni oggetti di valore. Quest'usuraio attrae l'attenzione di Dostoevskij e pro-

<sup>1</sup>Taccuini dell'anno 1869.

voca commenti d'ordine psicologico che a mano a mano vanno aumentando sino a costituire una immaginaria biografia di un tipo contemporaneo sui generis.

Nei brogliacci del romanziere si delinea rapidamente una nuova categoria sociale: "un fidanzato, ufficiale dell'esercito, che presta denaro su garanzia", "un usuraio solitario, poetico, che rivolge l'attenzione a Mignon: in sua presenza gli hanno raccontato la vita della fanciulla - figlia di un proprietario di campagna, mal nutrita, voleva impiccarsi e l'hanno staccata dalla forca"<sup>2</sup>.

Come capita spesso nel caso di Dostoevskij, il progetto rimane a lungo incompiuto. Giace sette anni senza ulteriori sviluppi. E solo nell'autunno 1876 un avvenimento casuale lo estrae dai quaderni del romanziere. Un'epidemia di suicidi viene ad agitare fortemente Dostoevskij. La notizia di uno di questi desta in lui non solo un'eco giornalistica, ma una profonda riconsiderazione che supera i limiti della lettura del fatto di cronaca.

Non molto prima una ragazza, una certa Mâr'ja Borisova, sarta di professione, è venuta da Mosca a Pietroburgo senza contare sull'appoggio di nessun parente, ma esclusivamente sul proprio lavoro. È probabile che all'origine di questo cambiamento di residenza esista un dramma personale. Sta di fatto che i piani di una nuova esistenza nella capitale svaniscono presto. Il lavoro non copre le necessità immediate - è chiaro che inesorabilmente la vita chiede le sue vittime e umiliazioni (ci si ricorda di Marmeladov: "Secondo voi, una povera ma onesta fanciulla può guadagnare molto con un onesto lavoro?..."). Ed ecco che una mattina d'autunno, stringendo al petto un'immagine della Madonna, con cui i genitori l'hanno benedetta, la fanciulla disperata si getta dall'abbaino di un caseggiato di sei piani sulla Galèrnaja. La portano incosciente all'ospedale, dove pochi minuti dopo passa a miglior vita.

Quest'insolito suicidio, letto sul giornale, sconvolge Dostoevskij. Egli è colpito dagli intimi contrasti dell'avvenimento, dall'inconsueta mescolanza di disperazione e fede, di volontà di morire e speranza, di sventura e amore.

<sup>2</sup>Dall'archivio di F. M. Dostoevskij. *L'Idiota*. Materiale inedito. Mosca-Leningrado, 1931, pagg. 11, 13, 14. "Lo strozzino e usuraio appassionato" compare anche nei brogliacci a partire dal 1870.



San Pietroburgo,  
venditori di dolci  
sulla piazza del Palazzo.  
(Foto W. Karrik, 1870-80)



*"Quest'immagine fra le mani! È un particolare strano, inaudito in caso di suicidio",* scrive sotto l'impressione recente l'autore del *Diario di uno scrittore*, confrontando questa morte col suicidio della figlia di Herzen, avvenuto tempo prima, che ha lasciato un biglietto d'addio, lamentandosi che non vi sarà champagne né molta distinzione al risveglio dalla sepoltura. Dostoevskij attribuisce questo *"disgustoso, primitivo gesto elegante"*, questa morte *"a fredda ignoranza e noia"*. *"Nell'altro caso, per quanto si tratti di cose evidentemente tutt'altro che semplici, non si può non pensarvi a lungo, fantasticarvi e non sentirsene addirittura colpevoli. Questa creatura mite, che si sopprime, tormenta involontariamente il mio spirito"*

È questo il necrologio della piccola sarta sconosciuta, scritto dal grande scrittore. L'immagine della fanciulla sola e povera, che muore nella sfarzosa ed enorme città, continua ad agitare il suo pensiero. Ed ecco: egli mette da un lato tutti i manoscritti che lo occupano in quel momento e scrive la sua meditazione d'artista nella rubrica *"delle notizie interne della Russia"*. Invece di un pezzo giornalistico, dedicato alla politica internazionale, la puntata del *Diario di uno scrittore*, in data novembre 1876, riporta solo il racconto *La mite*.

Dostoevskij non si preoccupa di rappresentare l'infelice destino della suicida in una città straniera e indifferente. Ha rappresentato altre volte la fine di una giovane creatura offesa nella Pietroburgo capitalistica. Solo qualche mese prima, nel 1875, ha composto come novella marginale al romanzo *L'adolescente* la storia di Òlja che, giunta senza mezzi nella capitale, dopo aver cercato lezioni attraverso la pubblicità dei giornali, cade fatalmente tra le unghie di mezzane e vecchi depravati e s'impicca. Non vale la pena ripetere il tema. Dostoevskij trae dalle sue vecchie note il progetto di racconto sull'uxoricida e, conservandone il dramma interiore, attribuisce nuovi tratti all'eroina e delinea una conclusione completamente diversa che, a prima vista, altera tutta la tonalità dell'opera. La morte di Mār'ja Borisova che si scaglia sul selciato di un cortile di Pietroburgo, stringendo sul cuore un'immagine appartenuta ai genitori, sembra venire



*San Pietroburgo,  
Prospettiva Nevskij, Duma di Stato.*

ad inquadrare ora il suo vecchio tema del marito-despota e della moglie-vittima.

Grande conoscitore del genere epico, Dostoevskij scopre la salda impalcatura della novella classica, pur trascendendone i limiti. Rappresenta un solo avvenimento inconsueto, come richiedono i maestri della novella, ma porta alla luce, com'è suo stile, tutta la dolorosa storia dell'eroina. Parallelamente, sviluppa la complessa storia psicologica di un uomo del sottosuolo che si vendica, col suo mestiere d'usuraio, delle umiliazioni sofferte dalla società. Così vengono rappresentati due destini nella loro intera traiettoria (fatto escluso dalla tecnica della novella), seppure in un'atmosfera di costante tensione, quale è richiesta da quel genere. Si tratta in verità della condensazione drammatica di un contenuto, in virtù del quale tutta l'azione viene ad essere conclusa nel giro di una unica catastrofe interiore. Dostoevskij tralascia di porre l'accento del racconto sulla fine, come di rigore, e attacca audacemente dal tragico epilogo: *"Il marito, alla vista della moglie suicida, cerca di capire ciò che è successo"*. La conclusione, divenuta esordio, determina lo snodarsi della narrazione. È una *"novella a spirale"* (secondo la ben nota terminologia di Paul Geise). Le curve di questa linea fluttuante si allontanano sempre più dal suo centro ma, all'improvviso, la molla si serra di scatto in direzione del fulcro iniziale, cosicché lo scioglimento finale s'innesta proprio sul punto d'origine, esordio del racconto.

Questo sottile procedimento prova che Dostoevskij accetta integralmente le regole della novella e conosce da vicino i suoi migliori modelli. Naturalmente, la tecnica di questo piccolo genere occupa lo scrittore meno della poetica del romanzo. Egli ha molta considerazione per l'arte *"d'una storia breve"* nelle sue manifestazioni migliori.

Ma per quanto vasta sia la sua informazione in questo campo, egli ha per fermo che il primo compito di un novellista è quello di destare di colpo, audacemente, un vivo interesse per i personaggi e per l'azione. E imposta così *La mite*.



*San Pietroburgo,  
Ammiragliato visto  
dalla piazza di Sant'Isacco.*



Il primo capitolo s'intitola *Chi era lui e chi era lei*. Un esordio e una denuncia che svolgono le premesse del complesso, doloroso dramma. La serie dei motivi dominanti nella sua arte risuona con forza ed intensità eccezionali.

L'eroina di vent'anni è orfana nuda e dolorosa, cagionevole di salute, con tendenza alla tubercolosi. Due zie malvagie ne hanno fatto la loro schiava. L'hanno battuta, svillaneggiata e infine si sono decise a venderla. Ed ecco che la fanciulla predestinata si mette alla ricerca di un posto che la salvi attraverso le inserzioni dei giornali. Pubblica avvisi con offerte di lavoro e, per pagarli, impegna gli ultimi oggettini di valore a lei lasciati dai genitori, fra cui una antica immagine sacra con una cornice d'argento, che ricomparirà nel finale ed avrà una parte decisiva nella rielaborazione dostoevskiana. È lo stesso motivo della prima parte dell'*Adolescente*: in casa di Versilov vi è un grande tabernacolo con vecchie icone di famiglia, di cui una, con una grande cornice d'argento dorato, è quella che vogliono impegnare. Tutti questi particolari sono ripetuti nella *Mite*.

Del pari caratteristica la storia dei precedenti dell'altro personaggio. Proprietario per metà di una casa di prestiti, è un individuo attempato, solitario. Un giurì d'onore l'ha esonerato dal servizio nel reggimento, perché non s'è battuto in duello dopo essere stato offeso. Egli non ha riconosciuto l'insulto ed ha virilmente affrontato l'opinione pubblica e la tragica sentenza. Ed ecco che quest'uomo coraggioso diventa qualcuno che pignora la roba d'altri.

Malgrado la laconicità della composizione di tipo novellistico, a questo punto Dostoevskij non rinuncia al metodo prediletto di ritrarre i suoi personaggi.

Nella *Mite* il volto esprime la tristezza e lo stupore di fronte all'orrore della vita, non solo, ma anche la nobiltà di una giovane creatura. La fanciulla assomiglia a Sònja Marmelàdova: fragile, bionda, occhi azzurri grandi, pensierosi. Sorriso spaurito, diffidente. Ma ha la generosità della giovinezza: "sebbene sull'orlo della rovina, risplendono (per lei) le grandi parole di Goethe".



San Pietroburgo,  
teatro popolare sulla piazza del Palazzo.  
(Foto W. Karrik, 1870-80)

Naturalmente, il ritratto dell'altro personaggio è più generico: egli è un dignitoso e imponente capitano in seconda di un brillante reggimento, alto, prestante, bene educato.

Sopraggiunge la conclusione alla maniera caratteristica di Dostoevskij: il rapporto tra chi presta il denaro a usura e la fanciulla suicida apre una situazione alla Svidrigajlov ("Io ho quarantun anni e lei ne ha solo sedici... È una cosa molto piacevole, proprio molto").

Lei lo sposa. "È vero che non ha un'altra via di uscita", di nuovo il celebre motivo di Marmeladov!

L'azione viene frenata mediante un secondo movimento concomitante, fatto di digressioni, ragionamenti, scoperta di intenzioni e segreti pensieri. Il protagonista vuole raffreddare un entusiasmo giovanile, un cuore che si apre per la prima volta, dei sentimenti imperiosi ed esigenti. Gelo, silenzio, calcolo, grettezza: tutto è severamente misurato anche se non manca nulla. Egli ritiene indispensabile metter da parte trenta mila rubli per ritirarsi definitivamente in Crimea. Ma lei "vuole amare, cerca l'amore..."

Ed ecco la mite ribellarsi (in seguito a un futile avvenimento, ma per motivi intimi e profondi). Decide di vendicarsi del suo dignitoso tormentatore.

Mossa da rancore, l'eroina dà un appuntamento a un ex compagno del marito, l'ufficiale Efimovic, a cui risale la responsabilità dell'espulsione dal reggimento.

Il marito con la rivoltella in tasca segue questo primo appuntamento dalla camera vicina. Illesa nell'onore, la mite colpisce il consorte colla sua intelligenza e nobiltà d'animo. L'appuntamento è interrotto dall'apparizione del marito che la porta via.

La situazione tradizionale subisce evidentemente un mutamento.

Il solito trio di questo genere di intrecci appare una finzione, ma serve tuttavia ad acuire il dramma sino alla sua tragica conclusione.

Sopravviene il momento culminante. La giovane donna accosta la rivoltella alla tempia del marito dormiente. Ma egli non dorme: vede tutto e non si ribella: "A che mi vale la vita dopoché l'essere da me venerato ha alzato



San Pietroburgo,  
Prospettiva Nevskij,  
vista dal ristorante Lejeune.



contro di me la rivoltella?”

Risulta che anche lo spietato prestatore di denaro vive nel sottosuolo di un grande sentimento, nascosto e disperato.

Contemporaneamente si ha la riabilitazione dell'uomo sino a ieri reietto dal suo mondo: egli non ha rimosso la canna della rivoltella appoggiata alla sua tempia.

In questo modo magistrale Dostoevskij imposta il tema essenziale del racconto. È questa improvvisa e stupefacente svolta dall'intreccio che segna la crisi più profonda di tutta l'azione interiore. *“...Il matrimonio era distrutto, lei vinta e non perdonata”*.

Termina così la prima parte della novella. La povera ribelle si ammala gravemente. Succede una profonda pausa nell'azione.

Già nella prima parte del racconto sono evidenti i tratti caratteristici del genere novellistico dostoevskiano - un discorso narrativo serrato, un minimo di personaggi, unità di azione, incisività di argomento, stranezza e novità di avvenimenti che afferrino subito il lettore ed esprimano un profondo senso della vita. Tutto ciò anticipa l'ulteriore svolgimento di quest'esemplare novella tragica.

Il secondo capitolo coglie un nuovo conflitto psicologico e predispone l'epilogo. Quando il marito capisce che lei l'abbandona per sempre, inorridito cerca di trattenerla: *“Le baciavo i piedi nella mia ebbrezza e felicità...”*. La invita ad andare nel sud, al mare, a Boulogne in Francia: *“Laggiù c'è sole, il nostro nuovo sole...”*.

Matura la catastrofe definitiva. La donna stremata si accorge di sopravvivere ai propri sentimenti. Il tardivo affetto del marito le ripugna e la spaventa. Nel futuro non c'è più un barlume di speranza! E sceglie la morte, gettandosi dalla finestra coll'ultimo oggetto sacro fra le mani, l'icona dei genitori.

Il tragico finale taglia il nodo gordiano dei loro complicati rapporti. Lui, a caso, cerca ancora qualche giustificazione. Una coincidenza fatale, una improvvisa negligenza, un cieco errore o un gioco crudele della sorte - ecco l'origine della sua tragedia.

*“Oh quale crudeltà! Un malinteso! Qualcosa d'inverosimile, d'impossibile!”* geme il marito, invocando la suicida. È sopraggiunto in ritardo solo di cinque minuti!... *“...È tutto un caso, un semplice, selvaggio, incidentale caso. Ecco in che consiste l'affronto!”*.

L'epilogo della novella ci rappresenta un uomo solo, in preda alla disperazione, a cui è stato strappato tutto. *“A che mi servono adesso le vostre leggi? A che mi valgono i vostri costumi, la vostra morale, vita, stato, fede?”*. Il cosmo si è svuotato, la cultura si è inaridita, ogni concezione umana è caduta. Si è spento il miraggio di Boulogne: *“Dicono che il sole mantenga in vita il pianeta. Il sole spunta: guardatelo, non è forse morto? Tutto è morto e dappertutto non ci sono che cadaveri”*. La natura, la religione, l'etica, l'amore del prossimo, il cristianesimo, nulla colmerà lo sconfinato vuoto della vita da cui si è allontanato l'unico essere amato, mortalmente offeso dalle leggi dell'esistenza, volontariamente evaso dal loro potere.

È una delle storie di disperazione più potenti nella letteratura universale. Come spiega l'autore, il protagonista, dopo essersi confessato, scosso dalla catastrofe, si sforza di *“ricavare un senso dalla vicenda sofferta”*: nella

sua complessa dialettica, si apre un varco la tormentosa ricerca della verità che dovrebbe rivelarsi a qualsiasi costo e invece rimane nascosta e irraggiungibile.

Così si definisce anche la forma della novella. È forse il più riuscito saggio di monologo interiore di tutta l'opera dostoevskiana. Non invano il protagonista dichiara: *“...Io sono maestro nel parlare in silenzio, non ho fatto che parlare tutta la mia vita, tacendo, e ho vissuto dentro di me, senza parole, intere tragedie”*.

Questo genere di confessione occupa particolarmente l'autore. Egli definisce la sua opera *“un racconto fantastico”* e osserva, nella prefazione, che quest'esperimento *“è reale in massimo grado”*. L'autore è qui come uno stenografo che ascolta e registra il convulso arrovellarsi di un uomo in pena, disperato di fronte a giudici immaginari e atterrito dalla coscienza della propria solitudine profonda, totale.

Tutto ciò denota grandi rivolgimenti di genere nell'arte di Dostoevskij. Dalla forma libera e aperta del romanzo egli passa al sistema serrato, chiuso della storia breve, stimandone la naturale intensità d'azione, espressività d'immagini, concentrazione tematica. Tutto viene ad essere imperniato intorno a un avvenimento straordinario e crea un senso di salda compagine drammatica; tutti i fili del racconto conducono alla figura principale; tutti gli episodi alla grande idea che conferisce ai fatti della vita la profondità di un asserto filosofico. Tutto è pervaso dal superiore stile dostoevskiano, dalla sua intrepida e penetrante maniera di rappresentare gli sconvolgimenti interiori di un'anima che si apre una breccia verso la verità implacabile. La tragedia del pensiero, lo sfacelo degli ideali, la morte morale e fisica sono qui fissati nell'ambito di un breve racconto, con un potere d'incontenibile irradiazione in ogni battuta, in ogni particolare.



San Pietroburgo, Palazzo della Borsa  
sulla punta orientale dell'isola Vasil'evskij  
(Foto Karl Bulla, 1889)





Dostoevskij nel 1876, l'anno de *La mite*.

## Materiali su *La mite*

Tre scritti di  
Fëdor Dostoevskij

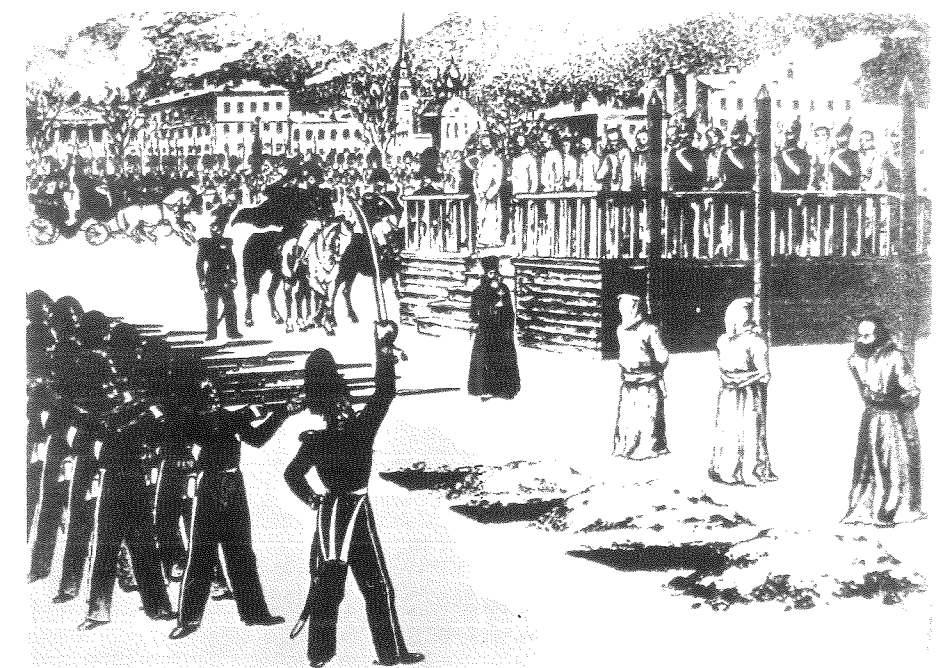
Da *L'idiota*. Parte 1<sup>a</sup>, cap.V.  
Sansoni, Firenze 1958, pp. 86-7.  
Il racconto è pronunciato  
dal principe Myškin,  
protagonista del romanzo.

*La finta esecuzione del 22 dicembre 1849  
subita da Dostoevskij e compagni,  
condannati per cospirazione, ma graziati  
all'ultimo minuto dallo zar Nicola I.  
Il codice prescriveva che l'eventuale grazia  
venisse comunicata durante la macabra  
messinscena dell'esecuzione.  
Disegno di D. Akhcharumof,  
uno dei compagni condannati  
e graziati con lo scrittore.*

### 1. L'esperienza del patibolo (da *L'idiota*)

[...]

- Riguardo alla vita in prigione, si può anche non esser d'accordo – disse il principe: - ho sentito il racconto d'un tale che era rimasto in prigione quasi dodici anni; era uno dei malati in cura dal mio professore. Aveva degli attacchi, di tanto in tanto era inquieto, piangeva, e una volta tentò perfino di uccidersi. La sua vita in prigione era stata molto triste, ve l'assicuro, ma certamente valeva più d'una copeca; tutti i suoi conoscenti erano un ragno e una pianticella che gli era cresciuta sotto la finestra... Ma preferisco dirvi di un altro mio incontro dell'anno scorso con una persona. In questo caso c'era una circostanza molto strana: strana precisamente perché un fatto simile accade assai di rado. Quest'uomo era stato portato insieme con altri sul patibolo e gli venne letta la sentenza di condanna a morte mediante fucilazione per un delitto politico. Una ventina di minuti più tardi gli fu letto il provvedimento di grazia e gli fu commutata la pena, ma tuttavia, nell'intervallo di venti minuti o, per lo meno, di un quarto d'ora tra le due sentenze, visse nell'assoluta convinzione che entro pochi minuti certamente sarebbe morto. Avevo una gran voglia di sentirlo rievocare le sue impressioni di allora, e cominciai a interrogarlo a più riprese. Ricordava tutto con straordinaria chiarezza e diceva che non avrebbe mai dimenticato il minimo particolare di quei minuti. A circa venti passi dal patibolo, attorno al quale stavano la folla e i soldati, erano stati piantati tre pali, perché i condannati erano parecchi. I tre primi furono condotti ai pali e legati, si fece indossare loro l'abito dell'esecuzione (lunghe camicie bianche) e furono loro calcati certi cappucci bianchi sugli occhi perché non vedessero i fucili; poi avanti a ogni palo si schierò un drappello composto di soldati. Il mio conoscente era l'ottavo della lista e perciò doveva andare al palo col terzo turno; davanti a tutti passò un prete con la croce. Gli restavano dunque da vivere cinque minuti, non più. Diceva che quei cinque minuti gli erano sembrati un





tempo interminabile, un'immensa ricchezza; gli pareva che in quei cinque minuti avrebbe vissuto tante vite, che per il momento non c'era ancora da pensare all'ultimo istante, sicché prese varie risoluzioni; calcolò il tempo occorrente per dare l'addio ai compagni, e per questo fissò un paio di minuti; poi fissò altri due minuti per pensare a se stesso, e il resto per guardarsi intorno un'ultima volta. Ricordava benissimo di aver preso proprio queste tre decisioni e di aver calcolato precisamente così. Moriva a ventisette anni, pieno di salute e di forza; dando l'addio ai compagni, ricordava di avere fatto a uno d'essi una domanda abbastanza banale e d'essersi perfino molto interessato alla risposta. Poi, quando ebbe dato l'addio ai compagni, giunsero i due minuti che si era assegnato per *pensare a sé*; sapeva anticipatamente a che cosa avrebbe pensato: aveva sempre desiderato immaginare con la maggior rapidità e chiarezza possibili come mai potesse avvenire che in quel momento esisteva e viveva, ma di lì a tre minuti sarebbe ormai stato *un che*, qualcuno o qualcosa, ma chi dunque? Dove? Tutto ciò pensava di risolvere in quei due minuti! Non lontano c'era una chiesa, e la sua sommità brillava col tetto dorato sotto il sole fulgido. Ricordava di aver fissato con terribile ostinazione quel tetto e i raggi: gli pareva che quei raggi fossero la sua nuova natura e che di lì a tre minuti si sarebbe in qualche modo fuso con essi... L'incertezza e la repulsione di fronte a quella nuova cosa che sarebbe stato e che sarebbe subito sopraggiunta erano terribili; ma diceva che per lui niente era stato così penoso, in quel momento, come l'incessante pensiero: "Se potessi non morire! Se si potesse far tornare indietro la vita, quale infinità! E tutto ciò sarebbe mio. Allora trasformerei ciascun minuto in un intero secolo, non ne perderei nulla, terrei conto di ogni minuto e non ne sprecherei più nessuno!". Diceva che questo pensiero gli si era tramutato infine in una tale rabbia, che aveva ormai il desiderio di venir fucilato al più presto.

[...]



Particolare del Cristo morto di Hans Holbein il Giovane (Basilea, Museo di Belle Arti). Il quadro fece una viva impressione su Dostoevskij quando lo contemplò passando da Basilea, il 24 agosto 1867. Ne *L'idiota* lo scrittore fa dire al principe Myškin: "Questa tela può far perdere la fede a un credente".

Da: Fëdor Dostoevskij, *I demoni*. Parte 1<sup>a</sup>, cap. III, par. 8. Sansoni, Firenze 1958, pp.139-41. Dialogo tra Stavrogin, il protagonista narratore, e l'ateo Kirillov.



Tipi russi di San Pietroburgo fotografati da William Carrick (ca. 1860): vecchia, veterano della milizia e, nella pagina seguente, poliziotto con lavandaia, vetraio, lattai.

## 2. Dialogo sul suicidio (da *I demoni*)

[...]

- ... Io cerco solo le cause per cui gli uomini non osano uccidersi; ecco tutto. Ed anche questo è indifferente.

- Come non osano? Trovate forse che vi sono pochi suicidi?

- Pochissimi.

- Possibile che vi sembrino pochissimi?

Egli non rispose, si alzò e si mise a camminare su è giù pensoso.

- Che cosa, dunque, trattiene gli uomini, secondo voi, dal suicidio? - domandai.

Egli mi guardò distrattamente, come se cercasse di ricordare di che cosa si parlasse.

- Io... io ne so ancora poco... due pregiudizi li trattengono, due cose; due soltanto: una molto piccola, l'altra molto grande.

Ma anche la piccola è molto grande.

- Qual è, dunque, quella piccola?

- Il dolore.

- Il dolore? Possibile che sia così importante... in un caso come questo?

- È la primissima cosa. Vi sono due categorie: quelli che si uccidono o per una gran tristezza, o per ira interna, o perché pazzi, o che so io... quelli si uccidono di colpo. Quelli pensano poco al dolore, e si uccidono di colpo. Invece quelli che lo fanno a mente lucida, quelli ci pensano molto.

- Vi sono, forse, di quelli che si uccidono a mente lucida?

- Moltissimi. Se non ci fossero i pregiudizi, sarebbero di più; moltissimi, tutti.

- Evvia, tutti?

Egli non rispose.

- Ma non vi sono, forse, dei mezzi per morire senza dolore?

- Immaginate – egli si fermò davanti a me – immaginate un masso che sia grande come una gran casa; esso vi pende sul capo; se vi cade addosso, sulla testa, vi farà male?

- Un masso come una casa? Certo fa paura!

- Non parlo della paura, vi farà male?

- Un masso come una montagna, del peso di una milione di *puđ*? S'intende, ucciderà senza far male.

- Ma mettetevi davvero sotto e, mentre pende, avrete molta paura che vi faccia male. Qualunque grande scienziato, qualunque grande dottore, tutti, tutti avrebbero molta paura.

Ognuno saprà che non fa male, ed ognuno avrà paura che faccia male.

- Bene, e l'altra causa, quella grande?

- L'altro mondo!

- Cioè, il castigo?



- Questo poco importa. L'altro mondo; solo l'altro mondo.

- Non vi sono forse degli atei che non credono affatto nell'altro mondo? Egli di nuovo non rispose.

- Voi forse giudicate secondo voi stesso?

- Non si può giudicare che secondo se stesso - egli disse, arrossendo. - La piena libertà ci sarà solo quando sarà indifferente vivere o non vivere. Ecco la mèta finale.

- La mèta? Ma allora, forse, nessuno vorrà più vivere!

- Nessuno - disse egli risolutamente.

- L'uomo ha paura della morte, perché ama la vita, ecco come la intendo io - osservai - e così ha ordinato la natura.

- È vile, e qui sta tutto l'inganno! - i suoi occhi scintillarono. - La vita è dolore e paura: l'uomo ama la vita, perché ama il dolore e la paura. Lo hanno fatto così. La vita viene concessa a prezzo di dolore e di paura, e qui sta tutto l'inganno. Ora l'uomo non è ancora quell'uomo che dovrà essere. Vi sarà l'uomo nuovo, felice e superbo. Quello al quale sarà indifferente vivere, quello sarà l'uomo nuovo! Chi vincerà il dolore e la paura, quello sarà Dio. E l'altro Dio non vi sarà più.

- Dunque, l'altro Dio c'è, secondo voi?

- Egli non c'è, ma c'è. Nel masso non c'è il dolore, ma nella paura del masso c'è il dolore. Dio è il dolore che nasce dalla paura della morte. Chi vincerà il dolore e la paura, quello diverrà Dio. Allora vi sarà la vita nuova, l'uomo nuovo, tutto sarà nuovo... Allora la storia verrà divisa in due parti: dal gorilla alla distruzione di Dio, e dalla distruzione di Dio al...

- Al gorilla?

- ... alla trasformazione fisica dell'uomo e della terra. L'uomo sarà Dio e si trasformerà fisicamente. Ed anche il mondo si trasformerà, e le azioni si trasformeranno, e i pensieri, e tutti i sentimenti. Che cosa ne pensate, si trasformerà allora l'uomo fisicamente?

- Se sarà indifferente vivere o non vivere, tutti si uccideranno, ed ecco in che cosa forse consisterà la trasformazione.

- Questo poco importa. Uccideranno l'inganno. Chiunque voglia la libertà suprema, deve avere il coraggio d'uccidersi. Chi ha il coraggio d'uccidersi, ha conosciuto il segreto dell'inganno. Più in là non c'è libertà; qui è tutto, e più in là non c'è nulla. Chi ha il coraggio d'uccidersi, quello è Dio. Ora ognuno può fare che non ci sia più Dio e che non ci sia più nulla. Ma nessuno l'ha ancora mai fatto.

- Vi sono stati milioni di suicidi.

- Ma non per questo; sempre con paura e non per questo. Non per uccidere la paura. Chi si ucciderà soltanto per uccidere la paura, quello diverrà subito Dio.

- Non ne avrà forse il tempo - osservai.

- Questo è indifferente - rispose egli piano, con pacato orgoglio, quasi con disprezzo.

[...]



Da: *Dostoevskij inedito. Quaderni e taccuini 1860-1881*, a cura di Lucio dal Santo. Vallecchi, Firenze 1980, pp. 366-72; 636-7.

<sup>1</sup> Primi appunti del racconto *La mite*, il cui canovaccio fu suggerito allo scrittore da un fatto di cronaca. Non solo il testo definitivo, che al suo stesso avversario Šcedrin sarebbe parso come «una delle rare gemme della letteratura mondiale», ma anche questi abbozzi vengono ad illuminare le opinioni estetiche di Dostoevskij.

<sup>2</sup> Un solo fuggievole dettaglio sostituisce spesso in Dostoevskij tutta la complessità d'un'immagine che la sua ispirazione artistica ha già forgiato. Questa lapidaria espressione, isolata dal contesto, è altamente caratteristica dello stato d'animo della «mansuetà»; con penetrante densità trasmette il suo tragico sentire di creatura infantilmente casta, il suo «stupore» che si possa ancora sperare nell'amore dopo quanto è accaduto. La si confronti con lo sviluppo ch'essa riceve nel testo definitivo de *La mite*: «Di nuovo lei sussultò e, fortemente spaventata, si scostò da me, fissandomi in faccia; e all'improvviso... una severa meraviglia si dipinse nei suoi occhi. Sì, meraviglia, e severa. Mi guardava con occhi spauriti. Quella severità, quella severa meraviglia mi schiantarono il cuore: "Così tu vuoi ancora amore? amore?" - pareva esprimere ad un tratto quella meraviglia, sebbene lei continuasse a tacere».

<sup>3</sup> Quest'episodio del racconto è narrato, nel testo finale, nel capitolo *Un ricordo terribile*.

Icona detta "Madonna di Vladimir". L'idea della Mite fu suggerita a Dostoevskij da un fatto di cronaca, il suicidio di una fanciulla gettata dalla finestra di casa stringendo un'icona, ricordo di famiglia.

### 3. Appunti per *La mite* (da un taccuino del 1876)

Novembre <sup>1</sup>

Un raccontino. *La mite. La spaventata (sic)*. Con severa meraviglia.<sup>2</sup>

Finché lei è qui, ecco, va bene: mi avvicino e la guardo ogni dieci minuti, ma domani la porteranno via e come farò io a restare solo? Mi sono abituato a vederla sedere qui da sempre, mi sono abituato alla sua canzoncina, come farò senza di lei?

[...]

Io cammino, cammino, cammino avanti e indietro; come farò?

N.B. Questo già durante la canzoncina, come di sfuggita; io già sapevo allora di averla perduta (per sempre) (nella scena del revolver).<sup>3</sup>

Ero convinto di averla perduta.

E non volevo amicizie: una sola volta al mese a teatro, ecc. (lei era senza madre).

La bara bianca, i fiori (fui io che ordinai di portare i fiori). Natal'ja portò bouquet.

*La mite*. Divenne estremamente taciturna e non chiese più nulla.





La canzoncina. La giovinezza.

Parlò un po' con lui, prima di uccidersi, molto teneramente (perfino con un po' d'ironia), ma brevemente.

Stava là, sosteneva la fronte con la mano, e pareva che sorrisse (di un lungo sorriso).

Lei respinse il mio amore. L'avevo spaventata.

Dopo il revolver, mentre prendeva il tè, mi guardò obliquamente (febrilmente) e a un tratto sorrise, di sfuggita, come se si fosse *sbagliata*, e improvvisamente un brivido freddo passò velocemente sul suo corpo e sul suo viso.

Servivo negli ufficiali, il banco dei prestiti, il revolver.

Ogni mattina pagavo, il sabato (non più spesso) la biancheria pulita. L'obbligavo a concedere dei prestiti e a registrare, ma lei rifiutava.

Mi sentivo offeso dalla gente (di passata: ero uscito dal reggimento per decisione degli ufficiali, perché non avevo accettato di battermi a duello). Volevo guadagnare molto poco, che so? trentamila, comprare un appezzamento o andare all'estero.

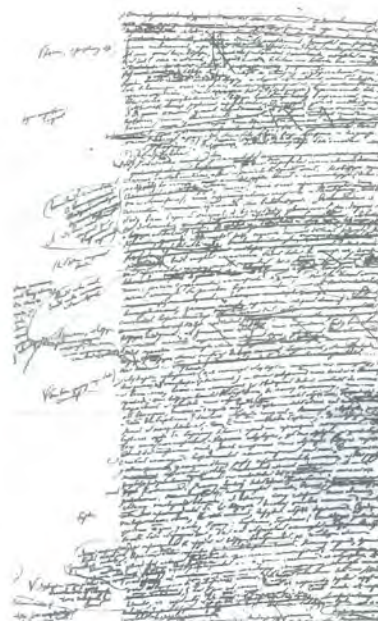
[...]



Ufficiali russi in una foto del 1894. Il protagonista-narratore de *La mite* è un ex ufficiale espulso dall'esercito per non aver accettato un duello.



Illustrazione per *La mite* di T. Dmokhovski (1881).



Una pagina del manoscritto de *La mite* (Biblioteca Lenin, Mosca). La novella uscì sul Diario di uno scrittore nel novembre 1876.

Lei non sapeva che io tenevo il banco dei prestiti. Parlai vagamente di un ufficio. Saputa la verità, all'inizio lei non si meravigliò molto, ma poi...

Il revolver. Era stata sconfitta. Mi rispettava.

Avendo retto alla prova del revolver, io mi vendicai di tutto il mio oscuro passato, degli ufficiali e della vergogna di aver vagabondato, di tutto insomma.

Ho capito tutto questo qualche giorno dopo la scena col revolver.

Ci ho messo molto a capirlo a fondo. Prolungai apposta le mie riflessioni per tutto un anno, per una specie di voluttà, e ne provavo piacere.<sup>4</sup>

[...]

Aspettavo lo sparo, ma mi sembrava che, se avessi vinto, lo sparo non ci sarebbe stato (cioè se fossi riuscito a dominarmi).

La condussi per mano, lei si sedette e mi guardò con aria di sfida ma aveva paura, aveva paura.

Era *spaventata* anche in casa. Si era sposata con me come se avesse trovato in me il salvatore. Ma io l'accettai freddamente. [...]

N.B. Tutta la catastrofe, dal matrimonio al revolver, si verificò rapidamente, in 5 mesi.

«Severa meraviglia». E in questa severa meraviglia solo adesso, *per la prima volta (!)*, io compresi quel suo completo e antico allontanamento da me! Invece io, figuratevi, pensavo sempre che mi amasse e si tormentasse di rimorsi e d'amore per me. Io, *come un despota, mi compiacevo di questa idea per 1/2 anno.* [...]

Non so se mi disprezzasse oppure no! Non credo che mi disprezzasse, non può essere che mi disprezzasse dopo il revolver! Strano e terribile: perché in tutto questo tempo non mi è mai venuto in mente che mi disprezzasse? Io ero fermamente convinto del contrario fino al momento in cui mi guardò con *severa meraviglia*. Allora capii d'un tratto anche il suo disprezzo, irreversibile, capii che mi aveva continuamente, sempre disprezzato. Ah, ma sia, sia! Che mi disprezzasse pure, ma lei ora è nella bara, e io sono solo! Davvero sono solo? Mi disprezzasse pure! Poco fa camminava ancora, parlava... Non capisco proprio. *Si gettò* dalla finestra. Lo so, adesso è morta. Anche questo è vero. Eppure, se lei si alzasse e parlasse! Una parola soltanto, mi guarderebbe e direbbe qualcosa. Una, una sola... [...]

Lei adesso è nella bara, nella sala. Io cammino sempre su e giù. Voglio chiarire a me stesso com'è stato. Racconterò semplicemente, racconterò come io stesso lo capisco. Non sono affatto un letterato e me ne infischio. È spaventoso proprio il fatto che capisco tutto! Questo, se volete saperlo, cioè se ci si rifà dall'inizio, in che cosa... [...]

Lei sapeva tutto, cioè che ero stato cacciato a causa del duello.

La canzoncina, una volta alla settimana, sempre più debolmente. Mi resi conto a un tratto. Mi alzai, uscii (avevo voglia di uscire), ma arrivai solo fino alla fine del vicolo. Per la strada gettavo occhiate: un cane, un cavallo, forse feci due chiacchiere con qualcuno, cominciai ad ansimare, tornai indietro, mi aggirai per la stanza, mi sedetti, la presi per la mano: "Dimmi qualcosa" (qualcosa di sciocco, perché mi mancava il respiro). A un tratto con severa meraviglia (io mi stupii terribilmente), ma passò su-

<sup>4</sup> Si confronti questo passaggio con *Il sogno dell'orgoglio* ne *La mite*.



bito, ed io mi gettai ai suoi piedi, glieli baciai. Mi sembra di non aver parlato molto, le dissi solo che l'avrei portata a Boulogne a fare il bagno nel mare. Mi struggevo d'amore per lei. *Lei ebbe un attacco.*<sup>5</sup> [...]

Io sono il male che crea il bene.<sup>6</sup> La sera comprai delle leccornie, ma mi vergognavo, poi le dissi tutto: lei taceva, ma vi dirò che lei non si volse affatto altrove. Le era difficile stare con me, è vero. Lo vedevo. Oh sì, ma io pensavo che potesse sopportare tutto! Non mi respinse affatto. E così per tre settimane. E, importante, l'ultimo giorno la feci ridere, andandomene.

Lei respinse il mio amore. Sia! Sia, ma che possa almeno tornare in vita, che ami pure quell'ufficiale quanto vuole, io me ne starò in disparte, me ne starò ad osservare dall'altro lato del marciapiede.

Quando mi sposai io me la portai in casa, tutto fiero della mia superiorità

Il ritratto del Papa, all'Ermitage.<sup>7</sup>

Almeno si fosse avvicinata e fosse caduta davanti a me, in silenzio; subito noi ci saremmo abbracciati, pure tacendo.

Vidi che cominciava ad amarmi. Ma era come se si fosse dimenticata dell'esistenza.

Allo stesso modo lei *si dimenticò* anche della mia esistenza.

Perché non le raccontai la mia vita? Ne avevo vergogna. Sono molto pudico. *E orgoglioso.* No-o-o! Qui c'è dell'altro, e io non sono né pudico, né orgoglioso. [...]

Mi piaceva l'idea che, ecco, io avevo già quarantun anni, e lei nemmeno sedici; questa idea mi piaceva. Perché lei non aveva ancora sedici anni. [...]

Io mi alzavo la notte, mi torcevo le mani e, piangendo, felice, dicevo: «Pure è ancora viva... qui ... Farò tutto, tutto, e lei lo vedrà, c'è ancora tempo». Lei dormiva e non si immaginava certo che io fossi lì, in piedi. [...]

*Dopo lo sparo.* Mi rialzai vincitore, ero fiero, ma non era bello (esser fiero). Sono buono però, sono buono, ma così abbattuto! Mi volevo vendicare di lei. Volevo oppure no? L'idea c'era.

Tutto questo allora, quando l'anima giaceva *nell'umiliazione più profonda*, tutto questo mi spinse a vendicarmi... su una creatura qualunque, cioè non a vendicarmi (io sono buono), ma così, a far sapere (*le parlai di questo, dopo le spiegazioni*). N.B.

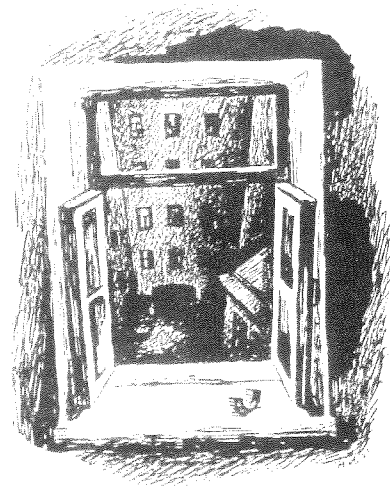
Quando vuole dire qualcosa di intelligente, lo fa trasparire *troppo ingenuamente* dal suo viso. Troppo in fretta. Dunque si vede che lei apprezza enormemente l'intelligenza. [...]

Sai, ho paura della tua intelligenza, cioè l'ho sempre sospettata; ne sono stato convinto per tutto questo tempo, ma ero troppo occupato con queste sciocchezze, mentre ora... [...]

Capitolo primo.

*La mite.* Racconto fantastico.

Avvertenza dell'autore.



*La finestra del suicidio  
in una illustrazione per La mite  
di N. V. Alekseen.*

<sup>5</sup> I motivi qui accennati saranno sfrondati e trasformati con maestria nel testo definitivo, come risulta dal confronto col capitoletto *Il velo cadde di colpo*.

<sup>6</sup> Son qui parafrasate le parole di Mefistofele nel *Faust* di Goethe. Nel testo definitivo de *La mite* Dostoevskij le mette in bocca al narratore: «Io, io sono una parte di quella parte del tutto che vuol commettere il male e crea invece il bene». Dostoevskij le richiamerà anche più avanti, in questo quaderno, come pure ne *I fratelli Karamazov* (parte 4<sup>a</sup>, libro XI, cap. 9). M. Bulgakov se ne servirà per l'epigrafe de *Il maestro e Margherita*.

<sup>7</sup> Quest'annotazione non trova riflesso nel testo del racconto. Dostoevskij si riferisce senza dubbio al ritratto secentesco di Innocenzo X, opera del Velázquez, probabilmente ripromettendosi di metterlo in relazione col carattere del protagonista.

1. Chi ero io e chi era lei?
  2. La domanda di matrimonio.
  3. Il più nobile degli uomini, ma io stesso non ci credo.
  4. Progetti, sempre progetti.
  5. La mite si ribella.
  6. Un ricordo tremendo
- Capitolo secondo.

1. Il sogno dell'orgoglio.
2. Il velo cadde a un tratto.
3. Capisco fin troppo!
4. Ho tardato solo cinque minuti.  
[ Uccise me, e non se stessa].<sup>8</sup> [...]

<sup>8</sup> È questo l'elenco completo dei titoli dei capitoli del racconto. *La mite*; manca però nella redazione finale l'ultimo di quelli qui indicati.



*Ragazze di un villaggio russo  
in una foto di inizio secolo.*

“Padre e madre eran morti da tre anni, e lei era rimasta in casa di certe disordinate sue zie ... Era stata per tre anni schiava in casa loro. Lavava i pavimenti, persino la battevano e le rinfacciavano ogni boccone. Infine decisero di venderla. Bè, tralascio il fango dei particolari ...”



# UNA DONNA MITE

di FËDOR DOSTOEVSKIJ

FËDOR **GABRIELE LAVIA**  
LA MITE **BARBORA BOBULOVA**  
LUKERIA **EDDA VALENTE**  
JEFIMOVIC **GIORGIO CRISAFI**  
PRIMA ZIA **OLA CAVAGNA**  
SECONDA ZIA **ANNA MARCELLI**  
MERCANTE **GIORGIO GIACOMIN**  
VEDOVA **ELENA NARDUCCI**

adattamento e regia **GABRIELE LAVIA**  
scena di **CARMELO GIAMMELLO**  
costumi di **ANDREA VIOTTI**  
musiche di **GIORGIO CARNINI**  
assistenti alla regia **ANDREA BATTISTINI**  
**SIMONA NASI**  
**MATTEO TARASCO**

Responsabile degli allestimenti: CARMELO GIAMMELLO      Responsabile della programmazione: ANGELO PASTORE

Assistente costumista: MARIA D'AGOSTINI

Direttore di palcoscenico: CLAUDIO SACCO - Responsabile elettricisti: GIANCARLO SALVATORI  
Allestimento fonico: GIUSEPPE BONO - Assistente agli allestimenti: GIANNI MURRU

Direttore di scena: MARCO ALBERTANO - Capo macchinista: ROBERTO LEANTI - Primo macchinista: VINCENZO CUTRUPI  
Macchinisti: ANGELO MILANI, ANTIOCO LUSCI - Capo elettricista: FRANCO GAYDOU - Elettricisti: SERGIO DUCHICH,  
FABRIZIO BONO - Fonico: RICCARDO BENASSI - Capo sarta: NIRVANA ANGIOLETTA - Attrezzista: MARCO ANEDDA

Amministratore di compagnia: ROBERTO GHO

Scena realizzata da EXPOSTAND, Moncalieri (Torino) - Realizzazioni pittoriche: ENRICA CAMPI, MASSIMO VOGHERA,  
DANIELE BOTTURI - Sartoria: ANNAMODE 68, Roma - Attrezzeria: T.S.T., RANCATI, Guidonia (Roma)  
Calzature: POMPEI, Roma - Gioielli: L.A.B.A., Roma - Parrucche: AUDELLO, Torino

Ufficio stampa: CARLA GALLIANO - Ufficio Pubblicità: ADRIANO BERTOTTO - Foto: ANDREA LUISI

## Note di regia

Gabriele Lavia

Un mondo come Banco di Pegni. Un mondo sotterraneo, per andarci si scende una lunga scala.

Cose morte. Vecchi oggetti ormai inservibili. Vecchie memorie o cose dimenticate. Le cose dei bambini, come i giocattoli. Le cose dei grandi, come le armature, e i cannocchiali. Le cose del tempo come gli orologi. E le cornici: tante, tantissime cornici.

E' strano: è un mondo pieno zeppo di cose ma dà un senso di vuoto; e a guardia di questo mondo vuoto, pieno di cose morte, di oggetti - cadaveri, c'è l'Uomo dei Pegni.

I protagonisti de *La donna mite* non hanno nome. Non sono nessuno e possono perciò essere tutti. Tutti noi. Per questo non hanno nome.

Sono un uomo e una donna. La donna è poco più che bambina e l'uomo poco meno che vecchio.

La loro storia è un duello per la vita o la morte. Per la libertà o la segregazione. Per il potere o la schiavitù. Sono due culture che si scontrano.

La donna è portatrice delle nuove idee.

“Seguite le nuove idee?” dice l'Uomo dei Pegni.

“No, seguo le mie idee” dice la Donna Mite.

“...siete una donna mite” dice l'Uomo dei Pegni.

“Sono una belva” dice la Donna Mite.

Non c'è comprensione tra questa poco più che bambina e questo poco meno che vecchio.

Non c'è altro che silenzio.

Eppure quest'uomo e questa donna avrebbero tante cose da dirsi:

“Avremmo potuto parlare come due amici! Avremmo potuto ridere guardandoci l'un l'altro negli occhi!”.

Non è stato così. La loro vita è un duello mortale che avviene nel silenzio. Nell'incomprensione e nel dolore.



Gabriele Lavia



Eppure l'Uomo dei Pegni aveva bisogno di amore e la Donna Mite desiderava amare. Cos'è successo? Perché è andato tutto storto?

Il guaio sta proprio nel Banco di Pegni. Nel mondo vecchio come Banco di Pegni.

La Donna Mite un giorno va ad impegnare i suoi oggettini. Se li toglie di dosso.

Come si toglierà di dosso l'immagine sacra con la cornice e la impignerà all'Uomo dei Pegni.

“Volete impegnare l'immagine sacra con la cornice?”

“Togliete voi l'immagine dalla cornice?”

“Io non toglierò l'immagine dalla cornice”.

L'immagine nella cornice è una Madonna con Bambino. E' l'immagine più alta della femminilità. Donna, Madre casta di Dio, simbolo e modello di ogni donna nella cultura occidentale e cattolica. Simbolo bloccato. Incorniciato, appunto, e immutabile. Immutabile? Accettabile? Non lo so.

La Donna Mite impegna l'immagine sacra di se stessa dentro la cornice. E impegna se stessa. Anch'essa si mette nella cornice del Banco di Pegni.

“Togliete voi l'immagine dalla cornice” aveva detto la Mite.

“Non toglierò l'immagine dalla cornice” aveva risposto l'Uomo dei Pegni.

In quel momento la Mite si imprigiona per sempre. E forse non è la sola se è vero quello che dice l'Uomo dei Pegni: “Tutte eguali voi donne: per questo vi siete rovinate”.

Liberarsi, togliersi dalla cornice dell'educazione, della propria formazione, del proprio sesso, della propria cultura.

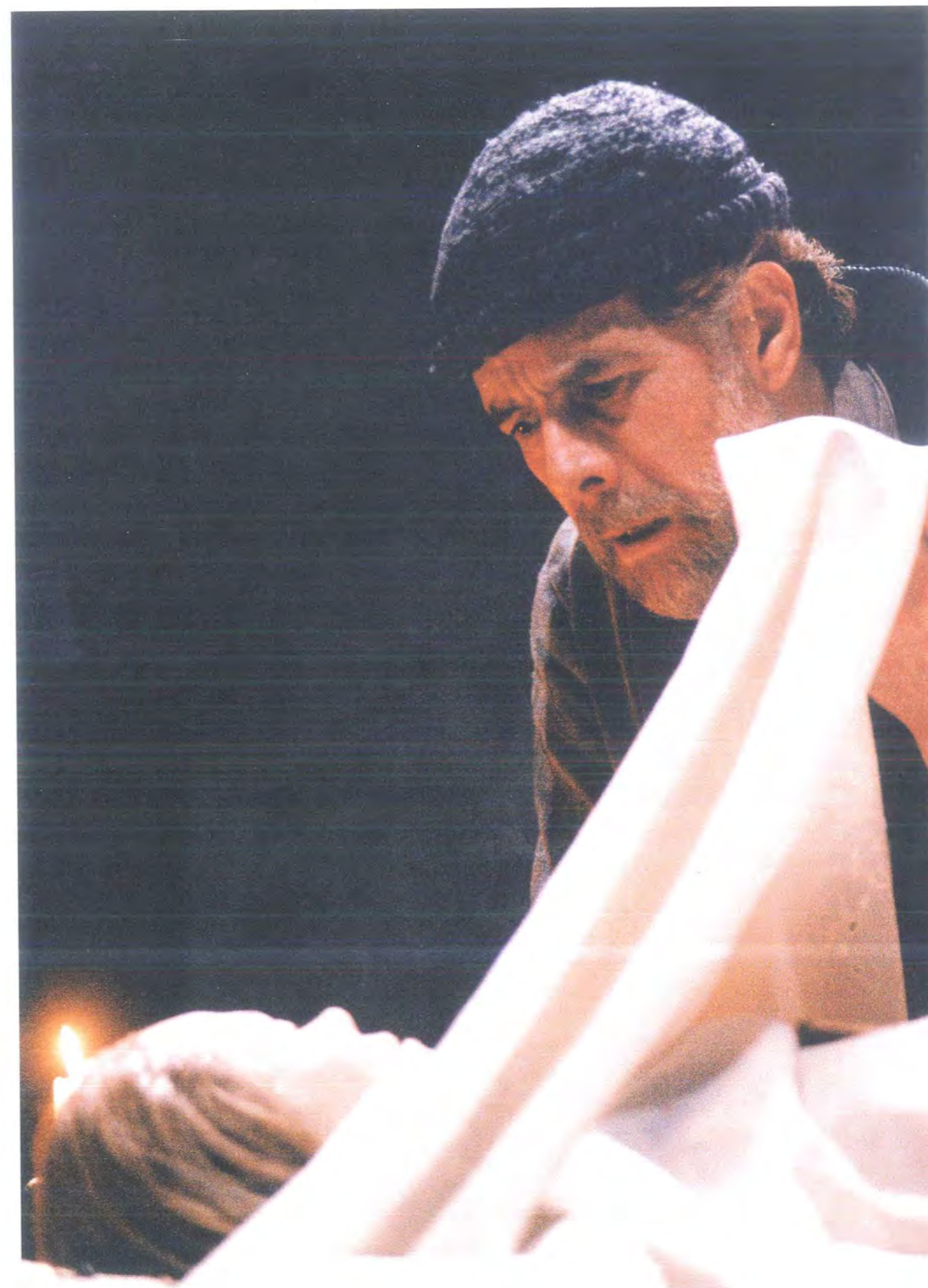
La donna Mite riuscirà a “scorniciarsi”. Si butterà fuori dalla finestra, ultima cornice di un mondo “incorniciato”.

L'Uomo dei Pegni, l'uomo a cui la donna si è data in pegno nell'illusione di essere liberata da lui, quell'uomo resterà prigioniero e solo dentro la sua cornice, il suo Banco di Pegni, mondo sotterraneo pieno di cose morte e completamente vuoto.

Vuoto di che?

“Chi ha detto amatevi l'un l'altro? Di chi è questo precetto?”

In questo incredibile affollamento di questo mondo-di-sotto, di questo “profondo” l'assenza dell'amore trasforma tutto in vuoto.

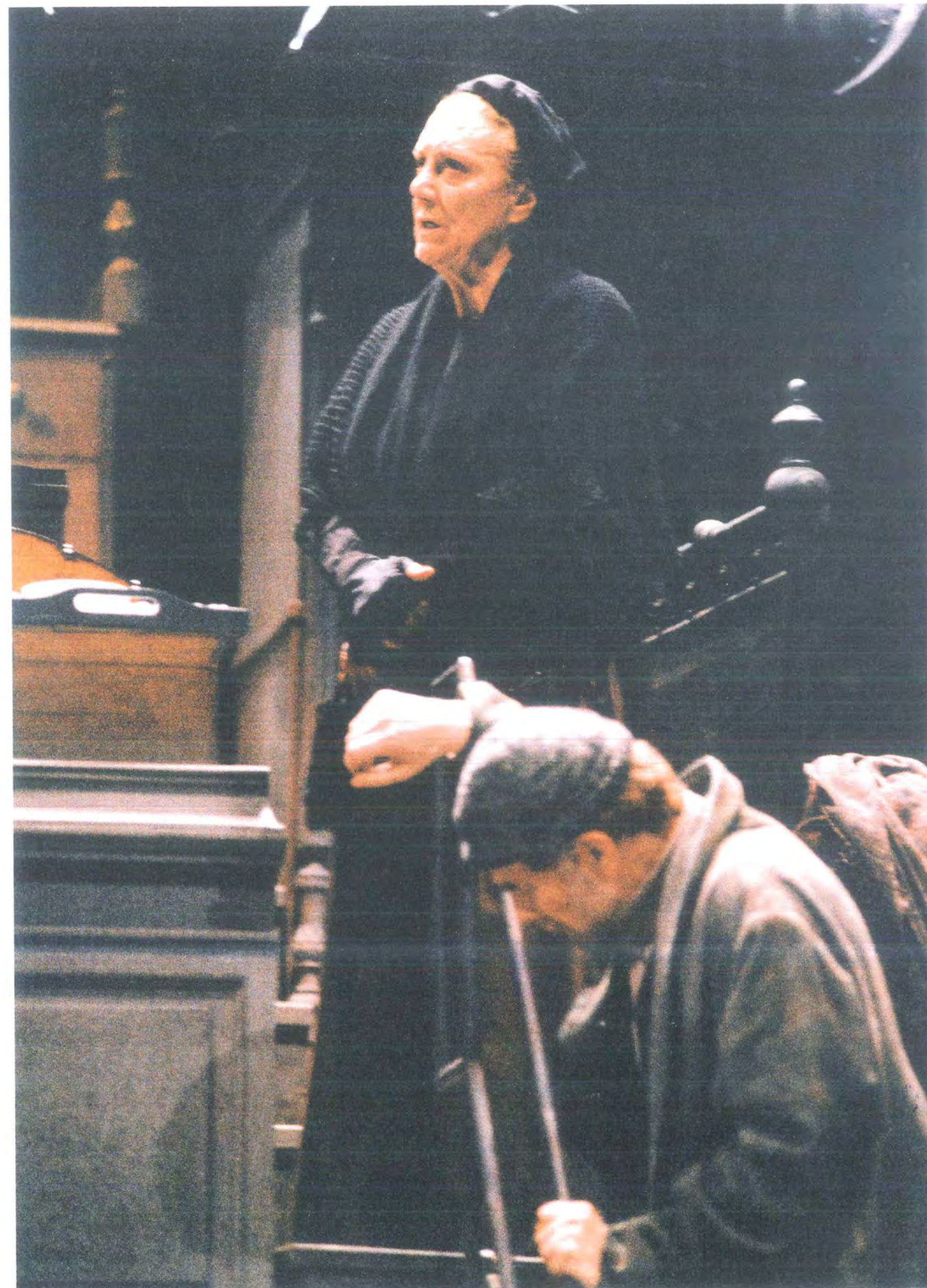


Gabriele Lavia





*Barbora Bobulova*



*Edda Valente, Gabriele Lavia*





*Gabriele Lavia*



*Anna Marcelli, Ola Cavagna, Giorgio Giacomini*





*Gabriele Lavia, Barbora Bobulova*



*Barbora Bobulova*





*Elena Narducci*



*Giorgio Crisafi*





*Barbora Bobulova, Gabriele Lavia*



*Barbora Bobulova, Gabriele Lavia*





Barbora Bobulova, Gabriele Lavia

## UNA DONNA MITE

di Fëdor Dostoevskij  
adattamento di Gabriele Lavia

*Un mondo come Banco di Pegni. Che cosa impegnano i poveretti che capitano lì?  
I loro ricordi. La loro vita. Una prigione di cose. Il banco dei pegni. Il mondo della memoria affollato di cose coperte di polvere.*

*Come un cervello vecchio, affollato di ricordi. Cose morte. Mobili. Candelabri. Quadri. Icone. Armadi. Culle. Carrozze. Giocattoli. Un veliero. Un mappamondo. Tappeti. Tavoli. Divani. Letti. Una libreria con vecchi, polverosi libri. In alto, in cima a questa specie di sconnessa piramide di memorie, sospese nel vuoto, vi è una finestra che si affaccia nel vuoto. Un'isola di memorie nel vuoto.*

*Fëdor (chiamiamolo come il poeta) sta sdraiato su un divano vecchio, sfondato e unto. Davanti c'è un tavolino con un lume acceso.*

*A sinistra, la ragazza morta, vestita da sposa. La Mite. Quattro candelabri scompagnati agli angoli del tavolo da biliardo su cui è appoggiato il corpo senza vita della ragazzina.*

*Fëdor ha indosso una vecchia vestaglia verde, aperta sopra un vestito nero: pantaloni e gilet. La camicia non ha il colletto rigido. La giacca se l'è tolta ed è appoggiata da qualche parte. Accanto al letto matrimoniale, due scarpine che Fëdor prende in mano, le osserva e piange.*

Fëdor           *(Chiama)* Lukeria!... Lukeria!

*(Dopo un po' arriva la vecchia serva. Abito nero. Grembiule. Porta un vassoio con sopra una scodella con una zuppa fumante)*

Fëdor           Non ho fame.

Lukeria          Avete dormito?

Fëdor           Dormire? E come avrei potuto? No... non ho dormito. Ho in testa come un groviglio di vene che pulsano. Devo capire bene tutto questo. Tutto questo fango. Fango... e fango. Io l'avevo tirata fuori dal fango.

*(Fëdor comincia a mangiucchiare la sua zuppa. Lukeria è in piedi accanto a lui)*

Fëdor           Avrebbe dovuto capirlo e apprezzare il mio gesto!

Lukeria          Non voglio restare qui. Quando avranno seppellito la signora, me ne andrò.

*(Fëdor si alza e si inginocchia davanti a lei.)*



Fëdor Oh, no! Ti prego in ginocchio, Lukeria, non andartene. Non ti lascerò andar via. Tu sai tutto... Oh... che mal di testa... io penso... penso sempre. E sempre pensieri malati. *(Si alza. Si riveste. Mangia)* Vorrei stare in ginocchio davanti a te per un'ora. Ma non ce la faccio. Non ho neanche voglia di dormire. Non trovi che sia strano?

Lukeria E' strano...

Fëdor Che cosa?

Lukeria Che non abbiate voglia di dormire.

Fëdor E' vero. In un troppo grande dolore, dopo le prime violente esplosioni, si ha sempre voglia di dormire. Dicono che i condannati a morte dormano di un sonno profondo nell'ultima notte. Occorre che sia così. Questo è secondo natura. Altrimenti le forze non resistono. Ma, vedi, mi sono messo a letto per riposare e non mi sono addormentato.

Lukeria Non vi siete addormentato.

Fëdor Per che cosa, perché è morta questa donna? Lo sai tu? Se fossi solo tornato cinque minuti prima, cinque minuti. Tutta quella folla al nostro portone, quegli sguardi su di me. Perché sono andato via? Fuori di casa? Per due ore soltanto.

Lukeria I passaporti... per l'Estero.

Fëdor Ah sì!... Dovevamo andare all'Estero... Devo sapere tutto.

Lukeria Tutto cosa? Voi sapete tutto.

Fëdor Non so... Non so... Quando sono uscito...

Lukeria Ve l'ho già detto.

Fëdor Me lo hai già detto?

Lukeria Sì. Voi siete uscito. E lei è rimasta in casa. Venti minuti prima che tornaste sono entrata nella camera della signora...

Fëdor Nella nostra camera...

Lukeria Già... nella vostra camera. Volevo chiedere qualcosa... non ricordo... e ho visto che la sua immagine sacra...

Fëdor Quella della signora... Quella immagine sacra... *(La prende)*

Lukeria Quella... era stata staccata dal muro e stava dinanzi a lei sulla tavola. Pareva che la signora avesse appena finito di pregare davanti ad essa. "Che fate, signora?" ho chiesto. "Niente, Lukeria, vattene!". E io vado... Poi la signora mi richiama e mi bacia. "Siete felice, signora?" le chiedo. "Sì, Lukeria". Io dico: "Sia lodato Iddio che avete rifatto la pace... Il signore già da un pezzo avrebbe dovuto venir da voi a chiedere perdono". Lei mi dice: "Va, Lukeria..." e mi sorride in un modo così strano. E io vado...

Fëdor E poi sei tornata da lei...

Lukeria ... Dopo dieci minuti. E la trovo vicino al muro... presso la finestra. Ha appoggiato la mano al muro e alla mano ha appoggiato la testa. E sta così. E pensa. Non si accorge nemmeno che ci sono io là a guardarla. Sembra che sorrida. Sta in piedi. Pensa e sorride. La guardo e mi volto piano piano per uscire. Ma all'improvviso sento che la signora apre la finestra e io corro per dirle: "Signora, fa freddo, potete prendere un raffreddore".

Fëdor Cinque minuti... Bastavano solo cinque minuti. Per che cosa... *(Si avvicina al cadavere)* Per quale ragione sei morta? Questa domanda martella nel mio cervello. *(Lukeria prende la roba e se ne va)* Lukeria! *(Lukeria si volta)* Io l'avrei lasciata così, se lei avesse voluto che tutto rimanesse così... Non avremmo potuto di nuovo unirvi e cominciare una vita nuova? *(Al cadavere)* Ora tu sei qui... e tutto va ancora bene... Mi avvicino, ti guardo ogni momento; ma domani ti porteranno via, e come farò a rimanere solo? Ti ho messa qui su questo tavolo da biliardo... ho fatto bene? La cassa ci sarà domani: ho scelto una cassa bianca, guarnita con del gros de Naples bianco... Ho fatto bene? Ma non si tratta di questo. Non si tratta di questo... Io penso, penso sempre... e faccio una grande confusione. Ordine... ordine... Semplicemente ordine. Lukeria!... *(Lukeria è andata via)* Io capisco, sai? Capisco tutto! E' questo il mio terrore: che capisco tutto. Se solo tu potessi aprire gli occhi... e dire una parola. Una! Io devo cominciare dal primo principio... In principio venivi da me, così puramente e semplicemente per impegnare degli oggettini.

*(Entra la Mite. Vestita poveramente, ma dignitosamente)*

Mite Quanto potete darmi per questi orecchini?...

Fëdor Fate vedere, signorina...

Mite Mi basta poco. Devo pagare degli annunci sul giornale, capite? *(Estrae il giornale)*

Fëdor Posso vedere?...



Mite Ecco... è qui.

Fëdor *(Legge)* Istitutrice... disposta anche ad andar fuori... dar lezioni a domicilio... eccetera. *(Restituisce il giornale)* Capisco. Sono due orecchini miserelli. *(Inforca il monocolo da gioielliere)* Argento dorato. Posso darvi due grivne... non di più.

Mite Non bastano... *(Si agita. Poi si stacca dal collo un medaglione)* Se aggiungo questo? *(Se ne priva con un certo dolore)*

Fëdor *(Lo prende. Lo esamina)* Un medaglione... argento... Posso darvi in tutto quattro grivne. Va bene così?

Mite Sì, va bene.

Fëdor Ecco. Sedete. Firmate il registro. *(Estrae il registro. La Mite firma. Fëdor estrae il denaro e glielo dà. Quattro monete)* Uno, due, tre e quattro grivne. *(La Mite prende le monete e se ne va. Fëdor va sul cadavere)*

Fëdor Sempre in silenzio. Le altre discutono, pregano, mercanteggiano per avere qualcosa di più. Tu no... quel che ti si da e via... in silenzio. Mi hanno colpito i tuoi miseri oggettini. Vedo dal tuo viso che per te devono avere un grande valore...

*(Rientra la Mite con una miserrima giacchetta di lepre)*

Mite Quanto mi date per questa?

Fëdor E che cos'è?...

Mite E' una giacca di pelle di lepre...

Fëdor E dov'è? Sono gli avanzi... di una giacca... di pelle di lepre... Non c'è più lepre... non c'è più giacca... Eh! Eh!

Mite Ridateme la!

Fëdor *(Fëdor le ridà la giacchetta)* Ecco i vostri avanzi.

*(La Mite prende la giacchetta e se ne va. Fëdor va al cadavere)*

Fëdor Ti sei così infiammata! E' qui che io ti noto per la prima volta... in modo speciale. Penso di te qualcosa di un genere speciale. Come si sono accesi i tuoi occhi celesti e pensierosi. Sei così giovane. Devi avere quattordici anni.

In genere io col pubblico ho sempre un contegno da gentiluomo: poche parole, un fare garbato e severo. "Severo, severo e severo". Ora però non mi sono frenato dal dire quella spiritosaggine: "Non c'è più lepre... non c'è più giacca!" Non ti distinguo ancora dalle altre. Vieni come tutte. Solo ora comincio a distinguerti dalle altre. Sei così sottile. Una biondina magrolina di mezza statura. Sempre imbarazzata, come se fossi vergognosa. Anche con gli estranei devi essere così, vero? E io cosa sono per te? Uno qualunque. Voglio dire se mi consideri come uomo e non come prestatore su pegno. Voglio dire come uomo... come uomo.

*(Rientra la Mite)*

Mite Quanto mi date per questo? *(La ragazza estrae un bocchino di ambra gialla)*

Fëdor Un bocchino di ambra gialla. Vi siete offesa ieri? Ho saputo che siete stata con la vostra giacchetta di lepre da Dobronravov e da Moser. Loro non trattano che oro... lo sapete?

Mite Lo so.

Fëdor Un bocchino di ambra gialla... una cosetta discreta... da collezionista... ma anch'io tratto soltanto oro... e argento... Voi avete quattordici anni?

Mite Sedici anni... meno tre mesi.

Fëdor Sedici anni... Vi darò due rubli. Una cosetta simile Moser non la prenderebbe. Già... io faccio questo solo per voi. *(Estrae il denaro)* Firmate il registro. *(Porge il registro. La Mite firma ed esce. Fëdor va al cadavere con il bocchino in mano)* Li vale? Li vale? Sì, amore mio, li vale... anche se io prendo soltanto oro e argento e, una volta, ricordo, da te ho accettato un cammeo... "Faccio questo solo per voi." Lo so, sono cattivo. E di nuovo ti sei accesa in viso... "Faccio questo solo per voi"... ecco cosa vuol dire la miseria. Prendi il denaro. E via. Ti ho punta. Voglio metterti alla prova. Mi sono germogliate certe idee. Sedici anni meno tre mesi. Prendo tutte le mie informazioni sul tuo conto. *(Prende un giornale e legge)* "Sedici anni, disposta anche a partire, disposta a insegnare, a far la dama di compagnia, pulire la casa, assistere un infermo, sa cucire, ricamare, cucinare... disposta a non ricevere salario, in cambio di vitto e alloggio".

*(Entra la Mite)*

Fëdor Buongiorno signorina.

Mite Buongiorno.

Fëdor Che cosa mi avete portato oggi? Un paio di scarpine vecchie? *(La Mite china la testa e tace)* Non dovete offendervi. Ho letto il vostro annuncio sul giornale.



Mite L'avete letto?

Fëdor Già...

Mite Ho bisogno di lavorare.

Fëdor Vi dispiace se parlo con voi?

Mite No...

Fëdor Ho ricevuto una discreta educazione, sapete? E ho indovinato qualcosa di voi.

Mite Di me? Che cosa?

Fëdor Che siete buona... e siete una donna mite.

Mite Come fate a saperlo?

Fëdor I buoni e i miti non fanno una lunga resistenza e, benché non si aprano molto, non sanno tuttavia sottrarsi a una conversazione. Ed ecco appunto voi state conversando con me. Poche parole... ma conversate. *(La Mite sorride)* Sorridete? Bene... molto bene. Sorrido anch'io. Allora ditemi... e vostro padre e vostra madre... non vi aiutano?

Mite Sono morti tre anni fa... quando avevo dodici anni... e mezzo. Ora vivo con certe mie zie... un po'...

Fëdor Un po'?

Mite *(Ride)* Disordinate!...

Fëdor Disordinate? Sono disordinate?

Mite Disordinate è dir poco. Una è vedova con sei figli, uno più piccolo dell'altro. L'altra è zitella: vecchia. E cattiva. Beh, anche la vedova è cattiva. Tutt'e due cattive. Sono zie cattive.

Fëdor Cattive. Mi dispiace. *(Prende il giornale)* Lo sapete che con questi annunci non troverete mai lavoro?

Mite Perché?

Fëdor Perché... perché... siete un'anima troppo pura... ingenua... Ecco leggete questo di annuncio. *(Prende il giornale)*.

Mite "Donna giovane, bella, orfana, sola, cerca posto come istitutrice, preferibilmente presso vedovo anziano..."

Fëdor "... Può anche aiutare in casa...". Avete sentito? Questa ha messo l'avviso stamattina e stasera sarà piena di offerte di lavoro. Ecco come una donna fa un annuncio sul giornale!

*(La Mite si alza e fa per andare)*

Fëdor Perché ve ne andate? Vi siete offesa? Pensate che io sia così volgare da approvare tutto questo? Sono un capitano in ritiro, signorina. E nobile per nascita. E vengo da un mondo nel quale... beh... non ha importanza. *(La Mite si ferma)* Volevo soltanto dirvi che apprezzo il vostro modo di fare gli annunci sul giornale. Lo apprezzo incondizionatamente.

Mite Ma non troverò nessun posto?

Fëdor Questa è un'altra faccenda. Ma siete venuta stamattina a portarmi qualcosa? Cosa c'è in quel pacco?

Mite Vi ho portato questa. *(Scarta il pacco. C'è un'immagine sacra dentro una cornice)* Quanto potete darmi della cornice?

Fëdor Ma è un'immagine sacra. Volete impegnare la cornice con tutta l'immagine? E' un'immagine sacra. La Madonna col bambino. L'immagine della santità della casa. Della santità della famiglia. E' antica. La cornice è d'argento dorato. Può valere... beh, un sei rubli... li vale. Forse sarebbe meglio togliere l'immagine dalla cornice. Impegnare solo la cornice... e l'immagine sarebbe meglio portarla via e salvarla.

Mite E' proibito impegnare anche l'immagine?

Fëdor Volete impegnare anche l'immagine? No... non è che sia proibito... ma così... non è bene impegnare un'immagine sacra... lo dico anche per voi... forse a voi stessa... potrebbe...

Mite Ebbene... levate voi l'immagine dalla cornice.

Fëdor Io? Sentite signorina. Io non leverò l'immagine dalla cornice. Un'immagine sacra, senza cornice... non è bene... La prenderò così... e la metterò qui, in questo stipetto. Qui tengo le mie immagini sacre. Vedete? C'è un lume sempre acceso davanti. Ecco... così... E prendete senz'altro dieci rubli.

Mite Perché dieci rubli? Avete detto che ne vale sei e non è vero. Datemene cinque. Tanto la disimpegnerò immancabilmente. Immancabilmente.

Fëdor Vi assicuro. L'immagine vale dieci rubli. Perché non volete prendere dieci rubli? Perché volete cinque rubli?



*(La Mite fa una pausa)*

Mite Datemi cinque rubli. L'immagine vale cinque rubli e non sei.

*(Fëdor prende cinque rubli)*

Fëdor Come volete. Ecco... uno... due... tre... quattro... cinque rubli.

Mite Grazie *(Fa per uscire. Fëdor la ferma con la voce)*

Fëdor Non disprezzate nessuno, signorina. Anch'io mi sono trovato nelle ristrettezze. Così... come voi... anche peggio di voi. E se ora mi vedete fare questo mestiere... vedete, è in seguito a tutto quello che ho sofferto.

Mite Vi vendicate della società? Eh?

Fëdor Avete un tono di canzonatura. Un tono caustico. Caustico, ma innocente, senza offesa. Seguite le nuove idee? Vero?

Mite Io seguo le mie idee.

Fëdor Vedete, io... io sono parte di quella parte del tutto che vuole fare il male, e fa il bene.

Mite Cosa vuol dire? Aspettate... che pensiero è questo? L'ho sentito da qualche parte. Da dove viene?

Fëdor Non rompetevi la testa. Con queste parole Mefistofele si presenta a Faust. L'avete letto il Faust?

Mite No... Non con attenzione.

Fëdor Cioè non l'avete letto affatto. Bisogna leggerlo il Faust. Vedo però sulle vostre labbra una piega ironica. Vi prego di non supporre in me così poco gusto di aver voluto, per abbellire la mia parte di prestatore su pegno, presentarmi a voi come Mefistofele. Il prestatore rimarrà un prestatore. Lo sappiamo. Non chiedo firme col sangue. Non compro anime.

Mite Siete un po' strano voi... Non volevo affatto dirvi qualcosa di simile.

Fëdor Lo so che cosa volete dirmi, siete un'anima pura. Volete dirmi. "Non pensavo che voi foste un uomo istruito" Ma non lo avete detto. Ma io so che voi lo avete pensato. Vedete, signorina, in ogni campo si può far del bene. Non parlo di me, certo, io ho un banco di pegni. Io... fuorché il male, mettiamo, non faccio nulla... però...

Mite Avete ragione... in qualunque posto si può far del bene.

Fëdor Bene. Dunque... firmate il registro. *(Le dà il registro da firmare)* Ecco.

Mite Sicuro... proprio in qualunque posto si può far del bene. *(La Mite esce)*

*(Fëdor parla col cadavere)*

Fëdor Mi hai portato un'immagine sacra. Ti sei risolta a portarmi un'immagine sacra. Oh, io mi ricordo, mi ricordo... , ogni minuzia, ogni particolare, non ho dimenticato nulla. "Vi vendicate degli uomini?"... Che tono!... Non mi distingui ancora dagli altri... sono uno... così... che non vale niente... non vale la pena di offendere... Appena esci dal banco dei pegni vado a fare le mie ultime indagini e apprendo tutto il resto della tua vita... della vita che conduci ora. Quello della vita passata l'ho già saputo da Lukeria che quando tu eri bambina era a servizio a casa dei tuoi genitori e che il giorno prima avevo trovato e messo dalla mia parte. E' così terribile... così terribile la tua vita. Come hai potuto ora sorridere e mostrare curiosità per le parole di Mefistofele, mentre ti trovi tu stessa in mezzo a tali orrori?... Io ti considero già come mia e non dubito del mio potere: ed é una sensazione meravigliosa non avere dubbio alcuno del proprio potere.

*(Entra la Mite. E' accompagnata da Lukeria)*

Mite Quanto mi date per questo? *(Porge un astuccio di legno)*

Fëdor *(Al cadavere)* Sei venuta in compagnia? *(Poi alla Mite)* Siete venuta in compagnia?

Mite Sì, con Lukeria.

Fëdor Con Lukeria. Fate vedere. Cos'è?

Mite Un astuccio di legno.

Fëdor Lo vedo... è un astuccio di legno. Ma non c'è niente che valga qui dentro... Io prendo...

Mite ... Solo oro e argento, lo so.

Fëdor E allora?...

Mite Ma avete...

Fëdor E dunque?...

Mite *(Agitatissima. Piangendo)* Ho bisogno di fare degli avvisi sul giornale. E costano cari. E devo farli subito. Ho



pochissimo tempo.

**Fëdor** Pochissimo tempo per che cosa?... *(La Mite piange sommessamente)* Che cosa sta succedendo? Perché piangete?

**Lukeria** Ve lo dirò io, signore. C'è un grasso bottegaio... con due spacci di commestibili... Vecchio... Ha già sotterrato due mogli. Ne cerca una terza... Ha messo gli occhi sulla ragazza. E le zie...

**Fëdor** Vogliono venderla?

*(Va al cadavere)*

**Fëdor** Vogliono venderti... Ti sei messa in ginocchio!... Quanto fango, mio Dio... quanto fango. Perché?...

*(Appare il grosso mercante. La luce si fa irreale)*

**Mercante** La prendo per moglie perché è mite... è cresciuta nella miseria... Può educare i miei figli, cucinare, cucire, lavare la biancheria, lavare i pavimenti e tutto il resto...

*(Le zie appaiono insieme)*

**Prima zia** Ogni tanto si ribella, sapete? Ma un colpo di bastone la rimette a posto. Occorre il bastone.

**Mercante** Io ho degli orfani per casa. E anche il bastone.

**Seconda zia** Siete un vero gentiluomo. Ci avete portato del lardo e dello zucchero. Grazie, signore. Grazie.

**Mite** Datemi un briciolino di tempo per pensare.

**Prima zia** Un briciolino? Ma come parli? Guarda che noi stesse non sappiamo che cosa mangiare senza avere la tua bocca da sfamare in continuazione.

**Mercante** Io darò duecento rubli, signore care.

**Mite** Un briciolino di tempo...

**Fëdor** *(Rivolto al cadavere)* Ti danno un briciolino di tempo... ma uno soltanto... un altro non te lo danno più...  
*(Rivolto alla Mite)* Signorina.

**Mite** Che cosa?

**Fëdor** Devo dirvi qualcosa con la massima urgenza... in presenza di Lukeria... *(La Mite si avvicina)* Signorina, io sono un uomo schietto... e non mento dicendo che sono schietto. Io non ho molto ingegno, non sono molto intelligente, forse non sono neppure molto buono. Sono un egoista a buon mercato, ed è possibile che io nasconda in me tante altre cose sgradevoli. Vedo che avete molta paura. Avrete da mangiare e da dormire, ma vestiti di lusso, teatri, balli... di tutto questo... nulla, eccetto forse col tempo, quando avrò raggiunto il mio "scopo". Se ho scelto il mestiere che faccio, se tengo un banco di pegni, è perché ci sono certe circostanze... Io ho uno scopo. Durante tutta la mia vita sono stato il primo a odiare questo banco di pegni, ma, benché sia ridicolo parlare con frasi misteriose, io debbo "vendicarmi degli uomini". "Vendicarmi della società". Avevate ragione l'altra mattina. Bene... e dunque?

**Mite** Dunque? Cosa?

**Fëdor** Ah... certo... si capisce. Signorina, io stimerei una fortuna e un onore se mi concedeste la vostra mano. *(Si inginocchia)*

**Mite** *(Dopo una pausa)* Perché vi inginocchiate? Io vi ringrazio, signore. Siete molto generoso a beneficiarmi.

**Fëdor** Sono io che sarò beneficiato da voi.

**Mite** Davvero? Non offendetevi. Io devo pensarci.

*(Tutte le apparizioni, la Mite e Lukeria scompaiono dietro la scena. Fëdor resta solo col cadavere)*

**Fëdor** Possibile?... Possibile?... Che tu esitassi tra me e il bottegaio? Eppure sapevo che il grosso bottegaio ti faceva più schifo di me. Io ero il tuo liberatore... questo lo capivo! Oh, le bassezze l'uomo le capisce straordinariamente bene. Ma erano bassezze? Come si fa a giudicare un uomo? Non ti amavo forse già fin da allora?

*(Entra Lukeria di corsa)*

**Lukeria** Signore... Iddio vi rimeriterà, signore, se prendete la nostra cara signorina. Non diteglielo, però. E' orgogliosa.

**Fëdor** Orgogliosa? Io amo le piccole orgogliose.

**Lukeria** Iddio vi rimeriterà. *(Esce)*

**Fëdor** Le orgogliose sono particolarmente buone... Quando tu non dubiti del tuo potere su di loro. *(Al cadavere)* Ho vinto! Ho nettamente vinto! Devo ricordarmi di tutto questo fango. Devo ricordarmi anche dell'ultima porcheria. Io sto in ginocchio... chiedo la tua mano e nella mia testa ronza questo pensiero: io sono alto, snello, bene educato, senza vanteria non sono brutto... e poi... sono un capitano in ritiro! Cosa può rispondermi questa



poverina? Sì! Certo! Sì! . . . Anche se ti sei fatta pensierosa. . . così pensierosa. . . e hai detto: “Devo pensarci”. Lukeria!

*(Entra Lukeria)*

**Fëdor** Lukeria io sono un uomo basso e goffo. Ero contento, Lukeria, ero bassamente e goffamente contento quando me ne stavo lì. . . in ginocchio e mi meravigliavo che potesse avere questo pensiero: “Poiché il prestatore su pegno, come il bottegaio, mi fanno schifo, non è meglio scegliere addirittura il peggio, cioè il grosso bottegaio, perché, ubriaco, mi bastoni a morte al più presto?” Eh? Lukeria. . . dimmi, non poteva avere un tal pensiero?

**Lukeria** Voi non capite. Anche adesso voi non capite nulla.

**Fëdor** Chi era il peggio per lei? Io o il mercante? Il mercante o il prestatore su pegno che citava Goethe per farsi bello? Questo è il problema.

**Lukeria** Quale problema? Non capite neanche questo? La risposta è lì, su quel tavolo da biliardo e voi parlate di problema. Siete voi il problema.

*(Lukeria esce. Fëdor resta solo col cadavere)*

**Fëdor** Me ne infischio di me. Non si tratta di me. E poi, che mi importa ora che si tratti di me o non di me? Io avevo quarantotto anni e lei appena sedici. Questo dava una sensazione di ineguaglianza che mi seduceva. Era molto dolce. . . tutto questo. Molto dolce.

*(Entra la Mite)*

**Mite** Vi ringrazio, signore.

**Fëdor** Io, sapete, vorrei sposarmi “à l’anglaise”.

**Mite** Non capisco. Cosa vuol dire “à l’anglaise”?

**Fëdor** Soltanto noi due. Tutt’al più con due testimoni. Uno dei quali sarà certamente Lukeria, e poi, subito, via, a Mosca. Mi è capitato appunto un affare a Mosca. Restiamo in albergo un paio di settimane per la luna di miele. Voi ed io. . .

**Mite** Oh, no. Non mi piace così. Dovete venire a casa dalle mie zie. E far loro omaggio. Secondo l’usanza. Così si deve fare.

**Fëdor** Io. . . omaggio alle vostre zie? Non ci penso assolutamente.

**Mite** Sono le mie uniche parenti. Sono loro che mi danno a voi.

**Fëdor** Loro vi danno a me? . . . Beh, siete davvero ingenua. . . Va bene. Renderò i dovuti omaggi alle vostre care zie. Lo farò per voi.

*(Entrano le due zie. Fëdor si alza. Fa il baciamento)*

**Fëdor** Carissime zie *(Pausa)*. Ascoltatevi. *(Le porta in disparte)* Permettetemi di dare duecento rubli a voi e duecento a voi. Un dono modesto, doveroso. Al ritorno dal viaggio di nozze ne avrete altrettanti. Vi prego di non parlare di questo alla mia futura sposa. E’ inteso, vero?

**Prima zia** E’ inteso. Ora dobbiamo affrontare l’argomento corredo.

**Seconda zia** Forse voi non lo sapete, ma la bambina non ha assolutamente niente.

**Prima zia** Capite? La pigliate così. . . com’è ora. Con quello che ha indosso e basta.

**Seconda zia** E basta!

**Mite** Io non voglio nulla. Non mi serve nulla.

**Fëdor** Che cosa dite?

**Prima zia** Non fare la sciocchina. Il signore è molto generoso.

**Seconda zia** E noi ve la diamo di tutto cuore.

*(Le zie escono)*

**Fëdor** Permettetemi di dimostrarvi che così non può andare. Di fronte al mondo nulla non può andare. Si penserebbe che vi abbia comprato. Comprerò io il vostro corredo. E voi entrerete a casa mia con la vostra roba, . . . con tutto quello che occorre. . . Una sposa deve avere il suo corredo. “Secondo l’usanza”.

**Mite** A me non interessa l’usanza.

**Fëdor** Credetemi mi fa piacere. Lo faccio con piacere. . . mi fa piacere donarvi il vostro corredo. Perché siete così pensierosa? Non mi credete? Avete un visino così serio. . . così serio. . . *(Le solleva il viso con due dita)* Esitate dunque ancora tra me e il bottegaio?



*(Fëdor bacia la Mite)*

**Mite** Devo parlarvi della mia fanciullezza, della mia infanzia. Voglio raccontarvi della mia casa paterna. Di mio padre, di mia madre... Mi avete sentito? Voglio parlarvi della mia infanzia della mia fanciullezza... Perché non mi parlate? Il vostro silenzio è così strano!... Oh no, non è cattivo! Ma è così freddo.

**Fëdor** Noi siamo molto diversi. La mia vita...

**Mite** Raccontatemela la vostra vita, altrimenti per me sarete una specie di enigma!

**Fëdor** Forse è per farvi risolvere questo enigma che vi ho presa con me.

**Mite** Cosa? Mi avete presa con voi non per amore, ma perché avete uno scopo? Non mi amate?

**Fëdor** Io vi amo. Ve l'ho già detto. Non posso ripetervelo in continuazione. Ma ho uno scopo da raggiungere...

**Mite** Ditemi qual è questo scopo?

**Fëdor** Dovete indovinarlo. Vedete, io per raggiungere questo scopo ho creato tutto un sistema perfetto. Un ingranaggio...

**Mite** *(Ridendo)* Un ingranaggio?

**Fëdor** Perché ridete? Se si deve giudicare un uomo, bisogna giudicare conoscendo le cose.

**Mite** Avete ragione. Se si deve giudicare un uomo, bisogna giudicare conoscendo le cose. E io voglio sapere! Ditemi perché fate il prestatore su pegno?

**Fëdor** *(Dopo una pausa)* Su questo punto io non parlerò. Non voglio che sembri che io chieda scusa della mia agenzia di prestiti. Ho un progetto, vedete. Io parlerò tacendo. Sono un maestro nel parlare col silenzio. Tutta la mia vita ho parlato tacendo e ho vissuto con me stesso intere tragedie sempre tacendo.

**Mite** Ma voi mi ricevete in casa vostra e volete da me una stima assoluta: non pensate che io debba sapere per amarvi?

**Fëdor** Sapere... che cosa? Dovete indovinare da voi e apprezzarmi. Io sono sempre stato orgoglioso e ho voluto sempre o tutto o niente. Non voglio una mezza felicità. Senza il mio aiuto, da sola, dovete indovinare quest'uomo e penetrarlo.

**Mite** Ma voi avete paura! Di che cosa? Di chiedere l'elemosina della mia stima, del mio rispetto? L'elemosina del mio amore? Di abbassarvi come me quando vi portavo i miei piccoli ricordi in pegno? Perché volete vendicarvi degli

uomini? Ditemelo!

**Fëdor** Ve l'ho detto una volta. Anch'io sono stato disgraziato. Sono stato buttato via da tutti, dimenticato e nessuno... nessuno lo sa. Per le mie sofferenze, sappiate, voi potete stare dinanzi a me in atto di preghiera. Io ne sono degno. Non devo giustificare il mio banco di pegni. E anche voi ve ne occuperete personalmente.

*(La Mite ride)*

**Mite** Io? Devo vendicarvi anch'io degli uomini?

**Fëdor** No. Non ridete! Riceverete i pegni e consegnerete il denaro. La valutazione del valore dell'oggetto impegnato spetta solo a me. Il banco di pegni è la cosa più importante. Ho bisogno di trentamila rubli in tre anni. Mi servono per il mio scopo. Devo accumulare un capitale. Per il nostro mantenimento: il mio, il vostro e quello di Lukeria fisso un rublo al giorno, non di più.

**Mite** A me il denaro non interessa.

**Fëdor** Oh, lo so. E' prevedibile. I giovani disprezzano il denaro. I giovani — quelli buoni — sono generosi: è quasi un luogo comune. I giovani sono generosi. E' ridicolo! Ma la generosità della gioventù non vale un fico secco!

**Mite** Non vale un fico secco? Perché?

**Fëdor** Perché? Perché è una generosità a buon mercato. E' stata ottenuta senza fatica... senza essere vissuta. Sono, per così dire, le prime impressioni dell'esistenza. Provate a vivere... provate a lavorarla e sudarla e soffrirla la vita. Una generosità a buon mercato è sempre facile. Perfino mettere al mondo i figli è facile... dare la vita, conta poco... Che cosa costa? C'è il sangue che bolle... un'esuberanza di forze... il desiderio appassionato di compiere un bel gesto umano... Voi spalancate gli occhi, ascoltate, che occhi grandi... grandi e attenti. E ora? Non parlate più?

**Mite** Non so più che cosa dire... però...

**Fëdor** Però che cosa? Prendete un atto eroico di generosità... *(Fëdor alza la voce)* Difficile, umile, silenzioso, senza splendore, calunniato, dove ci sia molto sacrificio e neppure un briciolo di gloria. Dove un uomo fulgido, deve apparire di fronte a tutti come un vile, un farabutto, mentre invece è il più onesto degli uomini della terra. Tentate una tale impresa! No... un giovane vi rinunzierebbe! Io, durante tutta la mia vita, non ho fatto altro che compiere questa impresa. E ora l'ho quasi realizzata. Ma mi servono trentamila rubli! E il banco dei pegni è la cosa più importante.

*(La Mite ride)*



Fëdor Lo trovate ridicolo? Mi servono quei trentamila rubli. Per questo il banco dei pegni è la cosa più importante! Perché a un tratto scorgo sul vostro volto un sorriso incredulo, silenzioso, non buono? Sento una risata cattiva. E con questa risata cattiva voi entrate nella mia casa. E' vero. Non avete un altro luogo dove andare. *(Ricordando la frase della Mite)* "Perché fate il prestatore su pegno?" Prestatore su pegno. Che cosa vuol dire che io sia un prestatore su pegno? Ci sono delle ragioni. Profonde. "Ci sono delle ragioni se il più generoso degli uomini è diventato prestatore su pegno?". Questa è la domanda che voi dovete farmi. Ci sono delle idee. . . vedete, ci sono delle idee che, se venissero enunciate, espresse con parole, risulterebbero terribilmente ridicole. Risulterebbero vergognose a noi stessi. Perché? Non c'è un perché. Perché tutti noi non valiamo nulla. Ecco perché. E perché nessuno di noi sopporta la verità. E io non so perché. "Il più generoso degli uomini". Ah! Ah! Ah! Questo è ridicolo. . . ma è proprio così. Perché è la verità. La più vera delle verità. Ma basta! Silenzio. . . silenzio. . . e silenzio.

*(La Mite esce)*

Fëdor Io avevo il diritto di aprire il banco di pegni. Per il mio avvenire. Gli uomini mi hanno respinto, mi hanno cacciato via con un silenzio sprezzante. E dunque io ero in diritto. . . di vendicarmi. . . di isolarmi dagli uomini con un muro. Di mettere da parte trentamila rubli e di finire la vita in qualche posto della Crimea, sulla costa del Sud, sui monti, tra le vigne, in una terra mia, comprata con quei trentamila rubli. Lontano. . . lontano dagli uomini. Oh. . . senza nessun rancore. Con un ideale nell'anima. Con la donna che amavo vicino al cuore, con una famiglia, se Iddio me l'avesse data, e anche aiutando i contadini poveri. *(Va al cadavere)* Devo dirtelo? No. . . no. . . sarebbe stupido. . . ridicolo. . . ridicolo. . . banale. . . idiota. . . se io ti dipingessi tutto questo con le parole. Ecco il perché del mio silenzio. Ecco perché stiamo sempre in silenzio. Lukeria!

*(Entra Lukeria)*

Lukeria Che cosa comandate?

Fëdor Lukeria, chi di noi due cominciò per primo?

Lukeria A che serve tutto questo?

Fëdor Io la condussi a casa mia con severità. Ma fin dal primo momento mitigai la severità. E lei cominciò a lavorare con zelo nell'agenzia di prestiti. Chi di noi cominciò per primo?

Lukeria Nessuno. La cosa cominciò da sé fin dal primo passo qui dentro.

Fëdor Gliel'avevo detto che mi servivano trentamila rubli in tre anni. Lei non aveva detto niente.

Lukeria Già. Tra di voi c'era solo silenzio! Nessuna lite. . . sempre silenzio. Solo silenzio. La signora vi guardava sempre,

come di nascosto.

Fëdor Lo notai questo. E intensificai il mio silenzio.

Lukeria Ma lei correva ad abbracciarvi.

Fëdor Erano slanci da ammalata. . . da isterica. Slanci di fuoco. Non avevo bisogno di fuoco. Ma di una felicità quieta, solida. Di rispetto da parte sua.

Lukeria Per questo la signora smise di abbracciarvi.

Fëdor Avevo ragione io. Dopo ogni slancio, il giorno appresso c'era una lite. Cioè. . . non erano liti. . . ma silenzio. . . silenzio e sempre di più quell'aria impertinente da parte sua. Rivolta e indipendenza: ecco quello che c'era in quella donna mite.

Lukeria Cominciò a provare disprezzo per voi.

Fëdor Lo so. Lo capii da me. Io l'avevo tirata fuori dallo schifo, dal fango, da una tale miseria. Ora si sdegnava della nostra povertà? Non era povertà. Era economia.

Lukeria Perché vi giustificate?

Fëdor Pensi che io non sapessi che una donna non può sottomettersi totalmente a un uomo? Tanto più una ragazzina di sedici anni. Le donne sono tutte uguali. Non ci si può sbagliare. Tutte uguali, senza originalità. . . prevedibili.

Lukeria Una donna che ama, ama perfino i vizi. . . perfino i delitti dell'essere amato. L'uomo stesso non troverà per i suoi delitti tante giustificazioni quante ne saprà trovare la donna.

Fëdor Molto generoso. . . davvero. . . ma non originale. Tutte uguali siete, voi donne. Per questo vi siete rovinate.

Lukeria Già. Ci siamo rovinate. Per questo la signora se ne sta là distesa su quel tavolo da biliardo?

Fëdor Che cosa importa questo? La verità è la verità. Lo trovi tanto originale quello che ha fatto?

Lukeria Io so solo che l'ha fatto. E' salita sul davanzale, in piedi, con le spalle verso di me. "Signora. . . signora. . ." gridai. . .

Fëdor Io ero sicuro del suo amore.



Lukeria Ma lei non si voltò...

Fëdor Desiderava amare. Cercava di amare...

Lukeria Fece un passo in avanti...

Fëdor Io non avevo commesso nessun delitto...

Lukeria Strinse al petto la sua immagine sacra...

Fëdor Non dovevo trovare giustificazioni per il banco di pegni...

Lukeria ... E si gettò giù...

*(Pausa)*

Fëdor Com'è terribile la verità sulla terra. *(Va al cadavere)* Vedi, Lukeria, questa deliziosa, questa mite, questa celestiale creatura era un tiranno, il tiranno insopportabile della mia anima. Il mio aguzzino. *(Lukeria se ne va. Fëdor le grida dietro)* Sedici anni. Nella prima giovinezza. Quando tutte le azioni sono rettilinee. E voglio dire ancora una cosa: i giovani sono sempre generosi, anche se a volte prendono una direzione sbagliata. Quando un giovane vuol dire qualcosa di molto intelligente e profondo, ti farà chiaramente capire con la sua espressione anche troppo sincera e ingenua: "Ecco, ora ti dico una cosa intelligente e profonda" e non per vanità come farebbe uno di noi, ma si vede proprio che egli stesso apprezza straordinariamente tutto ciò e ci crede, e lo rispetta, e pensa che anche voi rispetti tutto ciò esattamente al pari di lui. E' la sincerità! Ecco con che cosa si vince: con la sincerità. E in te tutto questo era dolcissimo... Ma basta! Basta! A chi chiedere perdono adesso? Se è finita, è finita... Ma io devo dire la verità, non avrò paura di mettermi faccia a faccia con la verità. La colpa è tua... *(Al cadavere)* tua... tua è la colpa.

*(Entra la Mite e si siede al tavolo del banco di pegni.)*

Fëdor Chi vi ha autorizzato di stimare voi il valore degli oggetti? Voi non potete dare il denaro a modo vostro. Stimare gli oggetti due, tre volte il loro valore.

Mite E chi siete voi per stabilire il valore delle cose?

Fëdor Volete iniziare con me una discussione su questo tema?

Mite Una discussione con voi? Sarebbe bella. Su, cominciamola questa discussione, signor prestatore su pegno. Ho valutato questa cornicetta dieci rubli. Ho sbagliato. Dovevo darne venti... o ventimila!

Fëdor Non vale più di tre rubli...

Mite Ah, davvero? "Non vale più di tre rubli"... e da che cosa lo stabilite il valore?...

Fëdor Non voglio discuterne adesso.

Mite Bravo. State in silenzio. E' molto meglio. Silenzio... silenzio... silenzio.

*(Entra una vecchia vedova)*

Vedova Quanto mi date per questo? Vorrei impegnare questo medaglione.

Fëdor Fate vedere, signora.

*(La vedova dà il medaglione. Fëdor lo esamina col monocolo)*

Mite Abbiate pazienza, signora. Mio marito è un prestatore su pegno e sta esaminando il vostro medaglione. Per stabilirne il valore.

Vedova E' un regalo del mio povero marito. Il capitano Prozorov. Un ricordo... non me ne separerei se non ne fossi costretta dalle circostanze.

Fëdor Posso darvi trenta rubli.

Mite Vale trecento rubli!

Fëdor Vale trenta rubli! Prendere o lasciare.

Vedova Vi prego, datemi almeno cinquanta rubli.

Fëdor Io non faccio l'elemosina. Il giusto valore del medaglione è trenta rubli.

*(La vedova comincia a piangere)*

Vedova Come dite voi. Vi prego almeno di conservare l'oggetto.

Fëdor Si capisce, lo conserveremo. Mia moglie vi farà firmare il registro e vi consegnerà il denaro.

*(Fëdor depono il medaglione nello stipo. La Mite fa firmare il registro)*



Mite Accomodatevi signora. Firmate il registro.

Vedova No... non posso... è un ricordo della mia vita. Ridatemi il medaglione.

Fëdor Come volete signora. *(Fëdor restituisce il medaglione)* Ecco il vostro medaglione.

Vedova Potrei darvi questo braccialetto. Quanto mi date per questo?

Fëdor Fate vedere. Un braccialetto di argento e avorio. Una cosetta discreta. Posso darvi otto rubli.

Vedova Soltanto otto rubli?

Fëdor Questa è la mia valutazione.

Vedova Come volete.

Fëdor Mia moglie vi farà firmare il registro e vi consegnerà il denaro.

Vedova Mi servono trenta rubli. Mi servono quei trenta rubli.

Fëdor Io non faccio l'elemosina!

Mite *(Scrive sul registro)* Braccialetto argento e avorio rubli... trenta... Firmate qui in fretta.

Vedova Grazie, signora.

Fëdor Forse non mi hai sentito, signora! Ho detto otto rubli.

Mite Ottanta rubli?... Certo, come volete.

Fëdor Ho detto otto rubli.

Mite Centottanta rubli?... Sicuro! Voi non sbagliate mai nella valutazione delle cose. *(Consegna il denaro alla vedova)* Ecco i vostri centottanta rubli, signora.

Vedova Dio vi benedirà. Vi benedirà... Dio benedirà questa casa... *(La vedova esce)*

Fëdor Avete un sorriso cattivo sulle labbra, signora. Devo ricordarvi, che tutto... dico tutto in questa casa è mio. I denari sono miei e ho il diritto di guardare la vita con i miei occhi. Quando vi ho invitata a casa mia non vi ho

nascosto nulla.

*(La Mite si mette a sghignazzare)*

Mite Non mi avete nascosto nulla? Ne siete proprio sicuro, signor prestatore su pegno? Già, voi venite da un mondo superiore! Signor capitano in ritiro... che si vendica degli uomini!

Fëdor Cosa state dicendo?

Mite Anch'io ho raccolto su di voi un mucchio di informazioni, signor capitano, prestatore in ritiro, su pegno... ah! ah! ah!

Fëdor Non capisco perché mi parliate con questo tono...

Mite Non capite? Non capite? Io sono una belva, signore... non lo sapete, signore? Una belva... avete paura anche di me, signore? Vile! Codardo!... Meschino... ignobile... miserabile... vigliacco!

*(La Mite urla come un'isterica. Si mette addosso cappotto, cappellino e se ne va)*

Fëdor *(Con calma)* Da questo momento siete esentata dal partecipare al mio lavoro.

*(Entrano le zie che si mettono a ridere)*

Fëdor Capite? Lei non ha alcun diritto... di uscire di casa. Da sola, senza di me non ha diritto di andare in nessun posto. Abbiamo stabilito un patto quand'eravamo fidanzati. Anche il giorno dopo è uscita... e il giorno dopo ancora.

Prima zia E voi che cosa le avete detto?

Fëdor Neanche una parola. Anche il giorno appresso è uscita da sola ed è tornata verso sera.

Seconda zia E voi?

Fëdor Sempre in silenzio.

*(Le zie ridono)*

Prima zia E' quello che meritate!

Seconda zia Ve la siete presa per forza. Ora tenetevela!



Fëdor Io devo sapere. Ho il diritto di sapere.

Seconda zia Il diritto di che? Noi non abbiamo niente da dirvi... sarebbe bella...

Prima zia Sarebbe bella anche questa. Chi vi credete di essere?

Fëdor Io sono il marito... e il marito ha il diritto... *(Le due ridono)* Vi darò cento rubli. *(Le due si fanno serie)*

Prima zia Allora? Dove sono i rubli?

Fëdor Ecco qui. Cento rubli a voi e cento rubli a voi. E adesso ditemi tutto quello che sapete.

Seconda zia Dunque, sappiate: c'è di mezzo un tale.

Fëdor Chi?

Prima zia Un ufficiale. Un tenente. Come si chiama?

Seconda zia Come si chiama?

Fëdor Ecco qui. Cento rubli a voi e cento rubli a voi.

Seconda zia Il tenente Jefimovic.

Fëdor Ivan Jefimovic...

Seconda zia Lo conoscete?

Fëdor E' un mio ex compagno di reggimento. Ecco da chi ha preso quelle informazioni sul mio conto!

Prima zia Quali informazioni?

Fëdor Niente... niente. Ebbene, questo tenente Jefimovic?

Prima zia C'è un appuntamento fissato per dopodomani con questo Ivan Jefimovic.

Fëdor Dove?

Seconda zia Dove... dove... e vuole sapere tutto questo per duecento miseri rubli?

Fëdor Vi darò altri cento rubli... Ecco qui. Cento rubli a voi e cento rubli a voi. Allora, dove?

Prima zia Tutta questa faccenda è maneggiata da una nostra vecchia conoscenza, la vedova di un colonnello, una persona perbene. Si chiama?...

Seconda zia Si chiama?...  
*(Le zie ridono)*

Fëdor Cento rubli a voi e cento rubli a voi. Allora, dove?

Prima zia Julia Samsonovna. E' lei che vostra moglie ora frequenta.

Seconda zia Per altri duecento rubli potremmo combinare di farvi trovare nella stanza accanto, dietro l'uscio socchiuso. Potrete ascoltare...

Prima zia ...E vedere!...

Seconda zia ... Il primo rendez-vous di vostra moglie con Jefimovic.

Fëdor Un rendez-vous! Voi potete?...

Prima zia Se lo desiderate. Lo facciamo solo perché siete voi!

Fëdor Certo. Ecco altri duecento rubli. Mille rubli in tutto. Dopodomani, dunque, da Julia Samsonovna.  
*(Le zie spariscono. Fëdor va al cadavere)*

Fëdor Il tenente Ivan Jefimovic! Tu sapevi che quell'uomo al reggimento mi aveva fatto più di tutti del male. Era riuscito a entrare nella nostra vita all'improvviso... quel serpente velenoso.  
*(Appare Jefimovic)*

Jefimovic Quanto mi date per questo? Vorrei impegnare questo anello.

Fëdor Voi? Cosa ci fate qui?

Jefimovic Ve l'ho detto: voglio impegnare questo anello.



Fëdor L'agenzia è chiusa.

Jefimovic Sono entrato dalla porta. Ma siete proprio voi? Che sorpresa trovarvi qui, signor capitano.

Fëdor Cosa volete ancora da me?

Jefimovic Ve l'ho detto: voglio mettere in pegno questo anello. Quanto mi date?

Fëdor Da voi non prendo in pegno nulla. Ricordatevi delle nostre relazioni, signor tenente Jefimovic, e non permettetevi più di venire da me.

*(E' apparsa la Mite)*

Jefimovic E questa giovane chi è? Vostra figlia?

Fëdor E' mia moglie.

Jefimovic Vostra moglie? Complimenti, signor prestatore su pegno! Permettete che mi presenti, signora, tenente Ivan Jefimovic.

Mite Lieta di conoscervi, tenente.

Jefimovic Siete davvero una donna incantevole. Come ha fatto quell'uomo a prendervi in moglie? Vi ha preso in pegno?

*(La Mite si mette a ridere)*

Fëdor Uscite subito di qui. Altrimenti...

Jefimovic Altrimenti? Vuole sfidarmi a duello, il signor prestatore su pegno? No... Non si batterà con me, in duello.

Fëdor Ho una rivoltella, sapete? *(Prende da un cassetto la rivoltella)*

Jefimovic Oh, Dio. Mi fate paura. Ma non userà la rivoltella. Il signor prestatore su pegno vuole sfidarmi a duello? Tremo veramente di paura! Ah! Ah! Ah! Signora, i miei rispetti. *(Jefimovic esce)*

*(Restano Fëdor e la Mite)*

Mite Chi era quell'ufficiale?

Fëdor Oh... uno...

Mite Lo conoscete?

Fëdor Sì... lo conosco.

Mite E' un uomo spiritoso. Affascinante.

Fëdor E' un mascalzone.

Mite E' vero che foste cacciato dal reggimento perché aveste paura di affrontare un duello?

Fëdor Siete smaniosa di litigare. Nell'ultimo mese vi siete mostrata a me con un carattere violento, aggressivo, disordinato. Passate la misura... vi aizzate da sola, ma siete la prima a non riuscire a vincere il vostro pudore, la vostra vergogna. Voi siete un'anima pura. Non siete abituata al male, signora.

Mite E' vero che foste cacciato dal reggimento perché aveste paura di affrontare un duello?

*(Fëdor è sul letto)*

Mite Allora?

Fëdor E' vero. Fui invitato, secondo il giudizio degli ufficiali, a lasciare il reggimento, benché io stesso, per altro, avessi già dato prima le mie dimissioni.

Mite Vi cacciarono come vile?

Fëdor Sì. Loro mi condannarono come vile. Io però mi ero ricusato al duello non per viltà, ma perché non avevo voluto sottopormi al loro tirannico giudizio e sfidare a duello, quando non mi sentivo offeso. Insorgere coi fatti contro una tale tirannia militare e accettarne tutte le conseguenze significava dimostrare molto più coraggio che in qualunque duello.

Mite Perché vi giustificate? Nessuno vi ha chiesto di giustificarvi.

Fëdor Non volevo giustificarvi. Volevo spiegarvi come...

Mite Ho già capito. E' vero che poi, durante i tre anni seguenti, andaste, come un pezzente, per le vie di Pietroburgo a chiedere l'elemosina per strada e passavate la notte sotto i biliardi delle taverne?

Fëdor Ho passato le notti anche nell'albergo dei poveri di Viasemski. Ho toccato il fondo della povertà e dell'umiliazione. Nella mia vita, dopo aver lasciato il reggimento, vi fu molta vergogna e dolore, ma mai vi fu una caduta morale. Io stesso ero il primo, già allora, a odiare le mie azioni. Era una caduta della mia volontà e del mio



intelletto e fu provocata soltanto dalla mia disperazione. Ma tutto questo è passato.

Mite Oh, certo... certo... ora siete un illustre personaggio. Siete un grande finanziere.

Fëdor State alludendo alla mia agenzia di prestiti. Vedo che siete ansiosa che io vi dia spiegazioni umilianti sul mio conto. Ma non vi dirò nulla.

Mite Voi non dite mai nulla! Siete un maestro nel parlare tacendo... Voi siete la parte di quella parte del tutto che vuole fare il male, e fa il bene...

*(Fëdor tace a lungo)*

Mite Voi non mi avevate detto nulla di tutto questo prima del matrimonio, vero?

*(La Mite si alza e fa per andare via)*

Fëdor Dove andate? Voi non potete... uscire... senza di me.

Mite Non posso?... Ah! Ah! Ah! *(La Mite esce)*

*(Fëdor va al cassetto ed estrae la rivoltella. Controlla la carica. Va al cadavere)*

Fëdor Con questa rivoltella in tasca, io sto dietro quell'uscio, ad ascoltare... Ho presentito tutto, punto per punto... Un'ora intera assisto al duello tra te, donna nobile, pura, elevata, con quella bestia mondana, con quell'anima da rettile.

*(Entra la Mite ridendo e si mette a sedere)*

Mite Ah! Ah! Ah! Che assalto brutale, tenente Jefimovic.

Jefimovic Mi avete conquistato, signora. Sono ai vostri piedi. *(Cerca di baciarla)*

Mite No. Restate ai miei piedi, tenente. *(Lo spinge con un piede)*

Jefimovic Siete spiritosa, signora. Mi piacciono le donne spiritose. Perché avete accettato questo rendez-vous?

Mite Indovinatelo.

Jefimovic Per amore o per odio?

Mite Non capisco, tenente Jefimovic.

Jefimovic Mi spiegherò meglio, signora. Per amore verso di me o per odio verso vostro marito?

Mite Che cosa può farvi supporre che io vi ami o che io odi mio marito?

Jefimovic Non lo so. Siete così giovane. Una delle due: o la vostra è la civetteria di un essere corrotto che vuole rendersi più prezioso oppure vi state dibattendo per offendere vostro marito in qualsiasi modo: per un odio ostentato e violento. E' per questo che voi, così giovane e priva di esperienza, avete potuto risolvervi a combinare questo strano appuntamento?

Mite Risolvete da voi l'enigma.

Jefimovic Ha poca importanza risolvere l'enigma per me. Dove voglio arrivare lo sapete. Lo sapete molto bene. Per la stessa ragione siete venuta anche voi, e questo non è un enigma.

Mite Tutto quello che sapete dire per conquistare una signora sono queste parole da buffone?

Jefimovic Avete detto buffone a me?

Fëdor *(Al cadavere)* Quel buffone è rimasto sconcertato. E io comincio a temere che possa offenderti per bassa vendetta. Ho la rivoltella in tasca. Posso immaginarti diversa? E perché, dunque, ti amo? Perché ti apprezzo? Perché ti ho sposata? Oh, certo: vedo quanto tu mi odi, ma vedo anche quanto sei pura e innocente.

*(Jefimovic e la Mite sono rimasti sul sofà)*

Jefimovic Immagino che vostro marito non vi abbia mai raccontato nulla... su quanto accadde... quella volta al reggimento. Non vi ha raccontato di quando perse la reputazione e fu cacciato dal reggimento.

Mite Siete sicuro che non si trattò di un'ingiustizia tirannica verso di lui?

Jefimovic E' quello che vi ha detto vostro marito? E voi credete più a un ufficiale o a un prestatore su pegno?

Mite A volte mio marito non sa farsi amare.

Jefimovic Ha un carattere così... è un uomo ridicolo.

Mite Spesso avviene che ciò che è elevato, che è serbato nell'intimo e venerato nel cuore di un uomo faccia ridere il prossimo.

Fëdor *(Al cadavere)* E' così. Non sono mai stato amato. Neppure a scuola. Mai, in nessun luogo, sono stato amato.



Sono considerato un uomo ridicolo. E tutti ridono sempre di me.

**Jefimovic** E' probabile che l'episodio del reggimento abbia avuto un carattere accidentale. E capisco che non ci può essere niente di più offensivo che perdere la faccia per un caso che poteva accadere o non accadere. Per un insieme sfortunato di circostanze, che sarebbero potute passare come una nuvola, se nessuno ne fosse venuto a conoscenza.

**Mite** Per un essere intelligente questo è molto... molto umiliante.

**Jefimovic** Sfortunatamente si venne a sapere che, in un intervallo del teatro, vostro marito era andato al ristorante. Improvvisamente, poi, era entrato un ussaro e, in presenza del pubblico e di tutti gli ufficiali che erano lì, quell'ussaro si era messo a parlare a voce alta con due altri ussari: diceva che il capitano Besumev, del nostro reggimento, era ubriaco, che si era comportato nel corridoio del teatro in maniera disonorevole e aveva fatto uno scandalo.

*(Fëdor ha ascoltato tutto. Esplose un colpo in aria. Terrore di Jefimovic e della Mite)*

**Fëdor** Posso continuare io, tenente Jefimovic, dal momento che né voi né nessun altro ufficiale all'infuori di me eravate presenti all'accaduto. *(Gli punta la pistola)*

**Jefimovic** Siete impazzito? Che cosa volete fare?

**Fëdor** Tenente, solo raccontare le cose come sono andate. Riguardo al capitano Besumev... egli non era ubriaco e lo scandalo, in realtà, non era affatto uno scandalo. Quegli ussari presero a parlare d'altro. La cosa fu senza alcuna importanza e finì lì.

**Jefimovic** L'opinione fra gli ufficiali del reggimento fu ben diversa. Voi eravate il solo ufficiale del nostro reggimento ad assistere a quell'episodio nel ristorante. Quando quell'ussaro si era espresso in maniera così impertinente nei riguardi del capitano Besumev, perché non vi avvicinaste a lui per fermarlo e correggerlo con una osservazione?

**Fëdor** E perché avrei dovuto farlo? Se quell'uomo aveva dell'astio verso il capitano Besumev, era un loro affare personale: perché avrei dovuto impicciarmene?

**Jefimovic** Sentite, signora? Perché avrebbe dovuto impicciarsene!... Per l'onore del reggimento. Ecco perché. Ma voi non sapete che cos'è l'onore del reggimento. E non sapete neppure cos'è il vostro onore. Un affare personale, dite voi. Non era affatto un affare personale. Tutti gli ufficiali furono d'accordo nel giudicare che quell'affare non era personale, ma toccava l'onore del reggimento.

**Fëdor** Questa non era la mia valutazione dei fatti.

**Jefimovic** Era la valutazione del reggimento.

**Fëdor** Il reggimento non era presente al ristorante. Il reggimento non sentì un bel nulla. C'ero io solo...

**Jefimovic** Appunto voi solo eravate in quel luogo a dimostrare di fronte a tutti che nel nostro reggimento vi erano ufficiali che non tenevano in nessun conto l'onore del reggimento a cui appartenevano.

**Fëdor** *(Piangendo)* Non era affatto una questione di onore. Era uno stupido equivoco senza importanza!

**Jefimovic** Questo lo dite voi.

**Fëdor** Appunto. Lo dico io, perché io sono l'unico a saperlo.

**Jefimovic** E chi siete voi e che cosa conta la vostra personale valutazione delle cose di fronte a quella del reggimento? Vi fu data l'opportunità di riparare, benché in ritardo, con quell'ussaro. Di chiedere formalmente soddisfazione a quell'uomo, con un duello. E voi ricusaste per viltà.

**Fëdor** Ricusai perché era una stupidaggine. Non volli perché ero irritato. Mi rifiutai perché ho il mio orgoglio. E ho pagato per questo. Diedi le dimissioni.

**Jefimovic** Vi ordinarono di dimettervi.

**Fëdor** E questo cosa cambia? Il mio spirito era spezzato. La mia volontà, il mio intelletto feriti a morte. E ora, signora, sai anche questo. Rivestiti e usciamo di qui.

*(La Mite si mette cappotto e cappello con veletta)*

**Jefimovic** Oh, contro i sacri diritti matrimoniali io non protesto. Conducetela, conducetela pure via. E, sappiate, benché un gentiluomo non possa battersi con voi, poiché siete un uomo senza onore... per rispetto alla vostra dama, sono a vostra disposizione. Se volete battervi. Ma non credo: eravate vigliacco, siete rimasto vigliacco. Signora...

*(Fëdor va al cadavere. Jefimovic sparisce. La Mite si va a sedere su una sedia di spalle al pubblico)*

**Fëdor** Hai sentito abbastanza, signora? *(Va accanto alla Mite)* Siete straordinariamente pallida, le vostre labbra hanno una piega beffarda e mi guardate con quell'aria solenne e austera di sfida.

**Mite** Volete uccidermi?

**Fëdor** Quando vi introdussi in casa mia, pensai di introdurvi un amico. Ma ora vedo che un amico bisogna prepararlo, perfezionarlo, perfino conquistarlo. E io come avrei potuto spiegare tutto a voi, così giovane? Come spiegarvi il mio banco di pegni? La mia vendetta verso gli uomini, il denaro, un pezzo di terra e la nuova vita lontano da tutti questi ricordi. Questi vecchi ricordi malati. Come avrei potuto spiegarvi che io non sono un vigliacco? *(Fëdor posa la*



*rivoltella sul tavolo e va a coricarsi nel suo letto.) Non venite a coricarvi con me? (La Mite, dopo un po', si alza. Cammina a vuoto. Si toglie cappotto, cappello e si corica sul sofà. La luce diviene fredda, bluastra. Musica. La Mite si alza. Va al tavolo. Prende la rivoltella. La esamina. Con la rivoltella in mano, si muove verso Fëdor disteso sul letto. Arriva al letto. Si china su Fëdor. Gli punta la rivoltella contro. Fëdor si alza a sedere sul letto, i gomiti appoggiati. La Mite punta la rivoltella alla tempia di Fëdor. Fëdor, lentamente, chiude gli occhi e si distende di nuovo. Passano diversi lunghi attimi. La Mite si stacca da lui. Posa la rivoltella sul tavolo. Sparisce nel labirinto di mobili e oggetti di scena)*

Fëdor Lukeria! Lukeria!

*(Entra Lukeria. La luce cambia)*

Fëdor Lukeria! Non ho fame.

Lukeria Vi siete addormentato?

Fëdor Dormire? Come avrei potuto? Questo terribile ricordo.

Lukeria Quale ricordo?

Fëdor Quello...

Lukeria Cos'è questa rivoltella? Volete fare qualche altra sciocchezza?

Fëdor Quel terribile ricordo. Dicono che quelli che stanno in un luogo elevato si sentono come trascinati all'ingiù, nell'abisso. Io penso che molti suicidi e omicidi siano stati compiuti soltanto perché la rivoltella era già presa in mano. Anche questo è un abisso, anche qui c'è un pendio di quarantacinque gradi, sul quale non si può non scivolare, e qualche cosa ti spinge invincibilmente a premere il grilletto. Ma lei sapeva: era questo che la tratteneva sul pendio.

Lukeria Sapeva cosa?

Fëdor Che io avevo visto tutto, che sapevo tutto e che aspettavo in silenzio la morte.

Lukeria Voi aspettavate la morte? Che state dicendo? Lei è morta.

Fëdor Sì, mi ricordo. Tutta quella folla al nostro portone. Quegli sguardi su di me...

Lukeria Tutti vi guardano. Tutti gridano. E poi, quando arrivate voi, silenzio e tutti fanno largo. E la signora è lì, a terra, con l'immagine sacra stretta al petto.

Fëdor Quell'immagine sacra... l'immagine della Santità della casa... della Santità della famiglia... tolta dalla cornice... Poi si avvicina un uomo e grida: "Dalla bocca le è uscito un cucchiainetto di sangue... un cucchiainetto... un cucchiainetto..."

Fëdor Un cucchiainetto di sangue.

Fëdor Si era impaurita del mio amore. Si era domandata profondamente: accettarlo o non accettarlo? Non sopportò la domanda e preferì morire.

Fëdor Voleva uccidermi, lo sai?

Lukeria Lei uccidere voi?

Fëdor Sì. Con questa rivoltella. Mi sono appena svegliato e ho aperto gli occhi. Lei sta qui e tiene la rivoltella in mano. E io chiudo gli occhi e fingo di dormire profondamente. E improvvisamente lei sale sul letto, si china su di me. Io sento tutto. Anche se è subentrato un silenzio di morte, io sento il silenzio della morte. A questo punto c'è un movimento convulso, e io, a un tratto, irresistibilmente, alzo la testa, spalanco gli occhi e la guardo. Poi rimetto la testa sul cuscino come in un movimento incosciente del sonno e, nello stesso istante, decido con tutta la forza della mia anima di non muovermi più e di non aprire gli occhi, qualunque cosa accada. Quale uragano di pensieri passa nella mia mente in meno di un attimo! Se lei ha indovinato la verità, e sa che io non dormo, io l'ho schiacciata con l'essermi dimostrato pronto a ricevere la morte. Il silenzio continua e, a un tratto, io sento alla tempia, vicino ai capelli, il freddo contatto del ferro.

Lukeria Speravate di salvarvi?

Fëdor Risponderò come davanti a Dio. Non avevo nessuna speranza.

Lukeria E perché, dunque, accettavate la morte?

Fëdor E a cosa serviva, ormai, vivere, quando l'essere che io adoravo aveva alzato la rivoltella contro di me?

Lukeria E perché non la salvaste dal delitto di desiderare di uccidervi?

Fëdor Come si fa a sapere quello che sentivo nel mio cuore? *(Lukeria esce. Fëdor si avvicina al cadavere)* In quel momento, in quell'attimo fra me e te, mite creatura, si svolgeva un duello per la vita o la morte. Il duello di quel vigliacco cacciato dal reggimento senza onore. E tu lo sapevi. Sapevi che io non dormivo. Avevo vinto il duello. Questo lettino di ferro è per te. *(Fëdor dispone tavolino, lettino e paravento e torna al cadavere. Appare la Mite e si sdraia sul lettino)* Non te ne dico nemmeno una parola. Grazie a quella povera cuccia, tu capisci che ho visto tutto, che so tutto. Ti corichi nel tuo nuovo letto. Il matrimonio è rotto. Sei vinta, ma non perdonata.



*(Fëdor si corica nel suo letto. La Mite delira)*

Fëdor Nella notte ti viene il delirio e il mattino una febbre nervosa. *(Fëdor si avvicina al lettino e si china su di lei)* Rimani a letto sei settimane. E io ti assisto giorno e notte. Ho chiamato il dottor Schröder, prende dieci rubli a visita. Non posso immaginare, non posso neanche supporre che tu muoia senza avere saputo... tutto... tutto. Quando sei fuori pericolo e la salute ti ritorna, io mi tranquillizzo e decido di rimandare il nostro avvenire fino al tempo più lontano possibile e lasciare tutto così, come è. Ho trionfato, e la sola consapevolezza di questo è del tutto sufficiente per me. E poi tu guarisci...

*(La Mite si alza dal letto. Fëdor siede al tavolo)*

Mite Avete condonato due debiti?

Fëdor Dite a me?

Mite Sì... è stata una buona azione.

Fëdor Chi ve l'ha detto?

Mite E' venuta questa mattina, voi eravate fuori, una povera donna per ringraziare. Si è buttata in ginocchio. E' stata una buona azione.

Fëdor Oh, sì. Era un debito talmente ridicolo... Lo trovate strano?

Mite La stranezza non è un vizio.

Fëdor Dite davvero?

Mite Certo! Anzi... a volte attrae l'indole femminile.

Fëdor Che cosa state facendo?

Mite Cucio della biancheria.

Fëdor E la sera?

Mite Niente.

Fëdor Se volete, potete prendere dei libri dal mio armadio. Potete leggerli. Ho dei bellissimi libri.

Mite Vorrei leggere il Faust.

Fëdor Bisogna leggere il Faust...

Mite Io sono la parte di quella parte del tutto...

Fëdor che vuole fare il male...

Mite e invece fa il bene.

Fëdor Se vi fa piacere, dopo pranzo, vi condurrò a spasso. Un po' di moto vi farà bene.

Mite Se fa piacere a voi... *(La Mite non lo ha mai guardato in faccia)*

Fëdor *(Fëdor va al tavolo e prende la rivoltella)* La rivoltella è meglio metterla in questo cassetto. Per ogni evenienza. Ci sono tanti malintenzionati oggi giorno e noi non teniamo cani da guardia feroci come Moser. Chi esercita il nostro mestiere non può privarsi di una difesa. Fate attenzione: è carica. *(La Mite è spaventata)*

*(Fëdor va al cadavere)*

Fëdor La prova della rivoltella... non sono più un vile... non lo sa nessuno, ma lo sai tu... e questo è tutto per me, tutta la speranza del mio avvenire. Lo sai tu. L'unico essere umano che sto preparando per il mio avvenire. Ma tu hai desiderato uccidermi e sappiamo molto bene che quando un pensiero simile attraversa la tua mente... Quell'uomo che desideri uccidere nel tuo cuore è già morto. Non c'è più. L'atto... l'omicidio in se stesso... è un dettaglio.

Mite La primavera si sta avvicinando. Siamo già a metà aprile. Se volete posso togliere i doppi vetri dalle finestre e fare entrare il sole nelle stanze.

*(Fëdor al cadavere)*

Fëdor Se ti fa piacere... Sei talmente vinta, talmente umiliata. L'idea della tua umiliazione mi fa piacere. E sei così pallidina, così sottile, così magrolina. E quel velo che è dinanzi a me, quel velo che acceca la mia mente, quel velo terribile e fatale mi cade d'un tratto dagli occhi e io riacquisto la vista e comprendo ogni cosa.

*(La Mite tossisce)*

Fëdor Tossite?

Mite Io?



Fëdor Sì. Or ora vi ho sentito tossire.

Mite Forse qualcosa mi è andata di traverso.

Fëdor No... no. Vi ho sentito anche stanotte tossire. E anche ieri notte... una piccola tosse secca. Ho chiamato il dottor Schröder... gli ho dato dieci rubli!

Mite Ma io sto bene... non ho nulla... Credetemi, sto proprio bene.

Fëdor Forse è una conseguenza della malattia. Con la primavera non sarebbe male andare in qualche posto al mare o semplicemente trasferirsi in campagna. Forse è soltanto un po' di debolezza.

Mite Ma io sto davvero bene. Non dovete preoccuparvi per me.

Fëdor Sono sempre vostro marito.

*(La Mite si turba)*

Mite Siete... sempre... mio marito? Cosa dite?

Fëdor Vi vergognate che io sia ancora vostro marito?

Mite Mi vergogno... che voi abbiate cura di me come se foste sempre davvero mio marito.

Fëdor Capisco.

*(Fëdor va al cadavere)*

Fëdor Non ho capito niente. Ho attribuito il tuo rossore all'umiliazione. Lo so che non è così.

*(La Mite canta. Fëdor attraversa la scena. Va dalla parte opposta. La voce della Mite si incrina. La Mite tossisce... Riprende a cantare)*

Fëdor *(Sottovoce)* Lukeria!... Lukeria!

*(Entra Lukeria)*

Lukeria Che cosa volete?

Fëdor Ssst! Senti? Canta.

Lukeria Sento.

Fëdor Lukeria, lei canta?

Lukeria Canta.

Fëdor E' la prima volta che canta?

Lukeria No. Ogni tanto canta. Quando non siete in casa, ogni tanto, canta.

Fëdor Canta quando non sono in casa? Ma ora sono in casa. E perché canta?

Lukeria Canta perché ha voglia di cantare.

Fëdor Ha voglia di cantare mentre io sono in casa?

Lukeria Forse si è dimenticata che siete in casa.

Fëdor Si è dimenticata di me?

*(La Mite continua a cantare)*

Fëdor Sentila, Lukeria... sta cantando ancora. E' tutto chiaro e terribile. Canta in mia presenza, come se io non ci fossi. E' terribile! Lukeria... Io non ci sono più per lei. Il mio cuore lo sente. Canta!

Lukeria Lasciate che canti.

Fëdor Lukeria, dove sono stato io tutto l'inverno?

Lukeria Qui, signore. Vi sentite bene, signore?

Fëdor Quante volte ha cantato?

Lukeria Non ricordo...

Fëdor Non ricordi quante volte ha cantato?

Lukeria Vado a prepararvi un tè.

*(Lukeria esce. Fëdor si avvicina alla Mite. Lei canta sempre. Fëdor si siede accanto a lei. La Mite*



*continua a cantare. Fëdor tossisce un po'. Poi le prende la mano)*

Fëdor Signora?... Signora?... State cantando? Noi dobbiamo parlare un po'.

Mite *(Spaventata)* Di che cosa?

Fëdor Di... di... qualche... qualche cosa *(Balbetta)*. Di qualche cosa di intelligente. Perché mi guardate con quegli occhi meravigliati... e... severi? Perché spalancate i vostri occhi... così...? Dio mio...

Mite Ho paura...

Fëdor Di che cosa? Di me? Che io ci sia? Che io sia qui con voi? Che io voglia ancora dell'amore?... Dell'amore. Oh... sto tremando, scusatemi. Cantate... su, cantate! *(Fëdor si getta ai suoi piedi)* Cantate!

*(La Mite si alza)*

Mite Che cosa state facendo? *(Fa per scappare. Fëdor la trattiene)*

Fëdor Io capisco... sapete? *(La guarda in fondo agli occhi)* Capisco la mia disperazione. La capisco. C'è nel mio cuore una tale... estasi... io credo che potrei morire. *(Le bacia i piedi)*

Mite No... no... no... Così... mi vergogno... non fate così.

Fëdor Sono felice, sapete? Sono infinitamente felice, sono smisuratamente felice.

Mite Non vi capisco... non bacciate i miei piedi!

*(Ritira i piedi e Fëdor bacia il punto dove posavano)*

Fëdor No... no... erano qui i vostri piedi? *(E bacia in terra)* E qui... e qui... io bacio il punto dov'è stato il vostro piede. E ora lasciate che baci il vostro vestito. Che vi adori così, tutta la vita.

*(La Mite comincia a singhiozzare)*

Fëdor No... no... non così... amore mio... mia vita... mia felicità...

Mite No! No! Basta! Basta ora, non vi tormentate. Calmatevi. *(Piange)*

Fëdor Vi porterò a Boulogne per fare i bagni di mare. Fra due settimane partiamo. La vostra vocina è così debole.

Chiuderò quest'agenzia di prestiti. Io la odio questa agenzia di prestiti, sapete? La venderò a Dobronrarov. Cominceremo una nuova vita. Nuova. Io devo baciare la terra dove posano i vostri piedini. Devo amarvi. Non abbiate paura. Non vi chiederò nulla... più nulla. Non dovete dirmi più nulla... non voglio sapere nulla... non badate a me... io non ci sono. Lasciatemi soltanto contemplarvi in un cantuccio. Voglio essere una cosa... una cosa vostra... il vostro cagnolino. E voglio sentirvi cantare. Cantate! Cantate!

*(La Mite piange)*

Mite Non posso...

Fëdor Perché?

Mite Io pensavo che voi mi aveste lasciato così.

Fëdor Lasciato così? Che cosa dite? Queste parole sono come un coltello che mi si rigira nel cuore. Oh, questo pensiero... è un pensiero da bambina di dieci anni. Dunque pensavate che tutto sarebbe rimasto così? Voi alla vostra tavola, io alla mia, voi al vostro lettino e io nel mio letto, e così tutt'e due fino a sessant'anni? Io ho bisogno di amore... ho bisogno di amore. Oh, sono così tremendamente felice... felice. Via, via questo paravento *(Toglie il paravento)*... questo tavolo... questo lettino *(Toglie tutto)*. Via... via. Ecco qua... venite... lasciate che vi prenda in braccio... siete così magrolina. *(La porta sul letto)* Qua... ecco... qua... Devo parlarvi... devo farvi una confessione.

Mite Voi no... no... perché fate così?... Perché vi tormentate?

Fëdor Perché sono felice... voglio dirvi tutto... anche quello che ho nascosto a me stesso per tutta la vita. Sapete, durante tutto l'inverno non ho fatto altro che essere certo... certo del vostro amore. Questo banco di pegni è stata una caduta della volontà... una caduta della mia mente... un delirio... sapete? Quella volta, al ristorante, con quei due ussari... è vero... avevo avuto paura... ma non del duello no... no... era a causa del mio carattere... dell'ambiente... Vedete, il guaio è che io sono un *(si tocca la testa)* "fantastico", capite? E' qui il male appunto. E dunque... l'ambiente... il ristorante... tutta quella gente... mi avevano impresso nato... Come avrei fatto a uscire così di colpo e dire. "Voi... qui... voi là... vi sfido... eccetera." Avevo paura che sarebbe stata una cosa ridicola... io sono un uomo ridicolo... lo so... Non avevo paura del duello, avevo paura di risultare ridicolo... che ridessero di me... E non volevo confessarlo questo... e allora tormentavo tutti e anche il banco di pegni era un modo per vendicarmi, per tormentare tutti gli uomini e anche voi... anche voi ho tormentato per questo. E vi ho sposata per tormentarvi. E' ridicolo questo...

Mite Voi state delirando... calmatevi... non parlate... non ricordate tutte queste cose.

Fëdor *(Cammina per la scena)* No... no... ma andremo a Boulogne! Là c'è il sole! C'è il nostro nuovo sole.



Venderemo questo banco di pegni... daremo tutto ai poveri! Sarete contenta così? Conserveremo solo tremila rubli per andare a Boulogne! C'è il sole laggiù... e poi torneremo e cominceremo una nuova vita... giusta... laboriosa... buona. Non dite nulla? Vi sto stancando, lo so, non pensate che sia così stupido e così egoista da non vederlo. Ma, sapete, è una tale gioia per me parlare con voi... voi siete più buona di me... più intelligente di me... più sapiente di me.

Mite Voi state esagerando... io non merito tutto questo.

Fëdor Oh, no... no... non esagero affatto. Voi non vi conoscete così come vi conosco io. E non potete immaginare in quale estasi io mi sia trovato... quella volta... quando ascoltai il vostro duello... il duello dell'innocenza contro quella bestia... volgare... corrotta... contro quel tenente Jefimovic. La vostra intelligenza sfavillava...

Mite Io sono un'assassina! Lo so... lo so... e il mio delitto non può trovare perdono. Tutto l'inverno mi ha tormentato il mio terribile delitto. Questa rivoltella... e voi... voi... con gli occhi chiusi... questa rivoltella qui contro la vostra tempia... Oh, tutto questo come mi tormenta... voi siete generoso... troppo generoso... io sarò... la vostra moglie fedele... sottomessa... e vi stimerò e... vi...

*(Fëdor si alza, la abbraccia, la bacia sul viso, sugli occhi e sulla bocca, a lungo)*

Fëdor Oh... io sono pazzo... pazzo... di felicità... pazzo di amore... pazzo... pazzo.

*(Si adagiano sul letto. Lui con la testa nel suo grembo. Musica. Silenzio. Ad un tratto Fëdor si alza)*

Fëdor I passaporti! Devo andare!

Mite Dovete uscire?

Fëdor Devo andare a prendere i nostri passaporti per l'estero! Voi riposate! Dovete riposare! *(La bacia ancora. La guarda a lungo)*

*(Fëdor va al cadavere)*

Fëdor Dio mio! Se fossi ritornato solo cinque minuti prima! Ma io avevo visto! Io vedevo... vedevo e sapevo tutto e meglio di tutti la mia disperazione. Perché, per quale ragione sei morta? Questa è la domanda che martella nel mio cervello. Io ti avrei lasciata così, se tu avessi voluto che tutto rimanesse così. Ma tu sapevi che avresti dovuto amarmi con pienezza... amare lealmente... totalmente e non come avresti potuto amare il grosso bottegaio. Eri troppo casta... troppo pura per acconsentire a un amore quale occorreva al bottegaio. Non hai voluto ingannarmi con un mezzo amore gabellato per amore, o con un quarto d'amore. Noi siamo troppo onesti, e io volevo insegnare a te la grandezza di cuore? Mi stimavi, tu? Forse mi disprezzavi. Ma quando ti dicevo

che ti adoravo e ti baciavo i piedi e la veste e tu mi guardavi con gli occhi spalancati, io vidi... vidi la mia disperazione senza scampo. Io capii di colpo che mi disprezzavi. Lo capii irrevocabilmente... per sempre! Avresti potuto disprezzarmi tutta la vita, purché tu fossi rimasta viva. E ancora poco fa... tu camminavi... parlavi... ancora poco fa tu... cantavi...

*(La Mite si alza, canta, prende l'immagine sacra. Entra Lukeria)*

Lukeria Che fate signora?

Mite Niente, Lukeria, vattene! *(Lukeria fa per andare)* Aspetta, Lukeria. *(La Mite va da Lukeria e la abbraccia)*

Lukeria Siete felice, bambina mia?

Mite Sì, Lukeria.

Lukeria Il signore già da un pezzo avrebbe dovuto venir da voi a chiedere perdono, signora. Sia lodato Iddio che avete rifatto la pace.

Mite Bene. Lukeria, va, Lukeria. *(Sorridente stranamente)*

*(Lukeria fa per uscire. La Mite sale la scala di ferro che porta in alto, alla finestra)*

Lukeria Che fate signora? Fa freddo... prenderete il raffreddore.

*(La Mite si getta di sotto. Tutti accorrono attorno alla Mite. Tranne Fëdor. Tutti gridano. Fëdor si fa vicino. Tutti ammutoliscono e fanno largo. Fëdor si china, tocca il sangue a terra col dito)*

Lukeria Signore... alzatevi... signore... signore...

Uomo borghese Dalla bocca le è uscito un cucchiainetto di sangue... Un cucchiainetto di sangue... un cucchiainetto!

*(Fëdor si alza urlando)*

Fëdor Ma che cosa un cucchiainetto?

Uomo Un cucchiainetto di sangue!

Fëdor Cosa... cosa... un cucchiainetto!



*(Si avventa sull'uomo. Tutti scappano. Fëdor resta solo con la Mite morta)*

Fëdor

*(Prende il cadavere in braccio)* Cinque minuti... solo cinque minuti e quell'attimo sarebbe passato via come una nuvola e non ti sarebbe mai più venuto in mente. *(Spoglia il cadavere. Prende un abito da sposa e veste il cadavere con l'abito da sposa)* Ecco ora di nuovo le stanze vuote. Ora di nuovo sono solo. *(Suona il pendolo. Due colpi)* Il pendolo batte un tempo fermo. A lui non importa nulla... Non c'è nessuno. Come sei piccola... piccola... e come s'è fatto aguzzo il tuo nasino. Sei caduta e non ti sei sfracellata... solo quel cucchiaino di sangue... Perché devono portarti via? Non si deve... non devono seppellirti... No... non sono pazzo... non vaneggio... Ti ho stancata troppo... è questo... è questo. E sono solo. A che mi servono ora le leggi degli uomini, le usanze, i costumi, la vita, lo Stato, a che mi serve la fede? Tutto ridicolo... e io... ridicolo... Tu sei cieca... cieca... e morta... non senti. Tu non sai di che paradiso ti avrei circondata. Il paradiso era nella mia anima e io l'avrei trapiantato intorno a te. Non mi avresti amato? E che fa? Tutto sarebbe rimasto così... Tutto sarebbe stato così... Mi avresti solo parlato, come a un amico e ci saremmo divertiti. Avremmo riso, guardandoci gioiosamente l'un l'altro negli occhi come due amici. E così saremmo vissuti. E se tu avessi anche amato un altro... ebbene fosse pure così. Saresti andata con lui e avresti riso, e io avrei guardato la tua felicità dall'altra parte della strada. Oh... qualsiasi cosa purché tu apra gli occhi ancora una volta. Per un attimo solo... un attimo solo... mi daresti uno sguardo come poco fa, quando stavi davanti a me e giuravi che saresti stata una moglie fedele. Un solo sguardo ancora e capiresti tutto. Ma questa è l'ironia malvagia del destino e della natura. Noi siamo maledetti. La vita degli uomini è maledetta. Gli uomini sulla terra sono soli. Ecco il tragico! "C'è sul campo un uomo che sia vivo?" grida quell'eroe. E anch'io grido... io che non sono un eroe... C'è un uomo al mondo che sia vivo? E nessuno risponde. Dicono che il sole dia vita all'universo. Il sole si leverà e sarà anch'esso un morto. Tutto è morto e dappertutto ci sono solo cadaveri. Uomini morti... soli e intorno a loro il silenzio. Questa è la terra. "uomini amatevi l'un l'altro": chi ha detto questo? Di chi è questo precetto? *(Ha portato il cadavere sul tavolo da biliardo. Il pendolo batte)* Batte il pendolo insensibile... odiosamente. Le due di notte. *(Va accanto al letto e trova le scarpine della Mite)* Le sue scarpine... sono qui accanto al letto come se l'aspettassero. Ma quando domani la porteranno via, come farò a rimanere solo?

Fine

## I collaboratori



*Carmelo Giannello*



*Andrea Viotti*



*Giorgio Carnini*



*Andrea Battistini*



*Simona Nasi*



*Matteo Tarasco*



Finito di stampare presso  
Arti Grafiche Roccia, Torino  
aprile 1999



20791